

Antonio Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Giugno 2012 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

**Rassegna settimanale di cultura
Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

**SUL CROLLO DELLA DESTRA, IL GOVERNO MONTI E IL
RUOLO DELLA SINISTRA**
Vladimiro Merlin



**PERCHÉ LA CONTRORIFORMA SULL'ARTICOLO 18
NON SI APPLICA AI CANI**
Giuliano Cappellini

**LA SOCIETÀ ITALIANA SI CUCINA
IL SOLITO INSIPIDO MINESTRONE.**
Tiziano Tussi

**APPUNTI SULLE POLITICHE SANITARIE
E SOCIALI DELLA REGIONE LOMBARDIA**
Gaspere Jean

BERLINGUER, LUCI E OMBRE AL DI LÀ DEL MITO
Sergio Ricaldone

"MICROSOFT O LINUX?"
Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio

CUBA, VIETNAM, CINA: È TORNATA LA NEP
Bruno Casati

**UN PRIMO E BREVE RICORDO DELLA
VITA DEL COMPAGNO ANTONIO COSTA**
La Redazione

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Antonella Vitale - Emanuela Caldera - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Giuliano Cappellini, Tiziano Tussi, Bruno Casati, Cosimo Cerardi, Gaspare Jean, Cristina Pavese, Sergio Ricaldone, Vittorio Gioiello, Roberto Sidoli, Massimo Leoni, Daniele Burgio, Cristina Carpinelli.

La Redazione è formata da compagni del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

Sul crollo della destra, il Governo Montie il ruolo della sinistra
Vladimiro Merlin - pag. 3

Lavoro e Produzione

Perché la controriforma sull'articolo 18
Non si applica ai cani.
Giuliano Cappellini - pag. 5
Gruppo Fiat Industrial global network.
Comunicato Organizzazioni Sindacali dei Metallmeccanici Italia-Francia-Austria-Germania-Spagna - pag. 6
La crisi della Fiat
Cosimo Cerardi - pag. 7

Attualità

La società Italiana si cucina il solito insipido minestrone.
Tiziano Tussi - pag. 9
Appunti sulle politiche sanitarie e sociali della Regione Lombardia.
Gaspare Jean - pag. 10
DIAZ.
Cristina Pavese - pag. 11

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Berlinguer, luci e ombre al di là del mito.
Sergio Ricaldone - pag. 12
Dal PCI al PD: la bramosia di potere della cosiddetta sinistra - *seconda parte*
Vittorio Gioiello - pag. 15
Notizie varie
T.T. - pag. 19
Microsoft o Linux?
Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio - pag. 20

Internazionale

Cuba, Vietnam, Cina: È tornata la NEP.
Bruno Casati - pag. 22

Memoria Storica

Un primo breve ricordo della vita del compagno Antonio Costa.
La Redazione - pag. 24

Proposte per la lettura e Iniziative

Il Risorgimento: un'epopea?
Per una ricostruzione storico-critica..
A cura di Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello
La Redazione - pag. 25
Cina, politica estera e finanza mondiale.
Associazione "primo ottobre"
di amicizia Italo-Cinese - pag. 26

Attualità

SUL CROLLO DELLA DESTRA, IL GOVERNO MONTI E IL RUOLO DELLA SINISTRA

di **Vladimiro Merlin**

Le ultime elezioni amministrative hanno messo in luce la profonda crisi dei due principali partiti della destra: il PDL e la Lega.

Una crisi che non è solo legata agli scandali che hanno recentemente travolto sia Berlusconi che Bossi, questi ultimi fatti si sono innestati, approfondendolo, su di un processo di caduta di consensi che ha avuto origine con il governo PDL-Lega ancora in carica causato dalle conseguenze economiche e sociali della gravissima crisi in atto (di cui quel governo, non dimentichiamolo, ha negato fino all'ultimo la stessa esistenza, anche quando, ormai, la crisi già mordeva a fondo nella carne dei ceti popolari e di larghi settori di piccola borghesia).

Il crollo è stato pesantissimo, ma è definitivo?

Siamo cioè di fronte ad una inversione di tendenza rispetto alla egemonia culturale e politica della destra nella società italiana così come la abbiamo vista nascere e svilupparsi negli ultimi 25 anni? Mi sembra proprio di no. Purtroppo il PD ed il centrosinistra (e la sinistra) non acquistano consensi, ma vincono quasi ovunque grazie ad una fortissima astensione dell'elettorato di destra, motivata anche da una forte avversione al governo Monti che è sostenuto dal PDL.

È questa una situazione che può rimanere così congelata per molto? Non credo.

Certo se si andasse al voto in tempi brevi, per esempio in autunno, sarebbe difficile per la destra recuperare consenso, ma la scelta di Napolitano di insediare il governo Monti e quindi di posticipare le elezioni di un anno possono dare tempo alla destra di riorganizzarsi, ristrutturarsi e di riportare al voto la sua base elettorale che è rifluita nell'astensione.

L'episodio di Parma, al di là della questione "Grillo" di cui parlerò dopo, dove pur di non far vincere il centrosinistra l'elettorato di destra è confluito in modo massiccio e compatto sul candidato del Movimento 5 stelle determinandone la vittoria, colmando un divario che al primo turno era molto marcato, ci fa capire che se trovasse uno sbocco adeguato questa massa sociale che è ancora maggioritaria nella società italiana potrebbe determinare ancora una volta la vittoria della destra.

Inoltre è da tempo che le classi dominanti ed i "poteri forti" cercano di costituire in Italia una destra ferocemente liberista e confindustriale che sappia superare le contraddizioni sia di Berlusconi che della Lega e costituire nel nostro paese un soggetto conservatore più affidabile e stabile (per loro).

Il governo Monti è una tappa di questo progetto e la continua spinta (mediatica e non solo) all'entrata in politica dei vari Montezemolo, Marcegaglia, ecc. sono altri segnali in questa direzione.

Infine bisogna metter in conto le conseguenze che la

politica del governo avrà sull'aggravamento delle condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti popolari nell'arco di un anno, a fronte oltretutto dell'approfondirsi della crisi (che quelle misure contribuiranno a determinare).

Come abbiamo visto in questo primo giro a pagare in modo maggiore le conseguenze dell'appoggio al governo Monti è stata la destra (ed in particolare il PDL) ma a fronte di una furbesca "presa di distanze" dal governo (del PDL), di una "opposizione" della Lega e di converso di un appiattimento del PD, nel contesto di una situazione sociale sempre più drammatica potrebbe essere la base elettorale del PD, tra un anno, a piombare nella protesta e nell'astensione.

Un segnale in tal senso, da non sottovalutare, viene dalla affermazione delle liste 5 Stelle. Nonostante sui contenuti Grillo raccolga e riecheggi posizioni di sinistra anche "radicale", dal no tav alla questione ambientale, dalla polemica contro le banche e la finanza a quella contro le multinazionali ecc. sul piano della politica il suo attacco più che agli attuali partiti è alla forma partito in quanto tale e ripropone posizioni del movimento dell' "uomo qualunque" e dello stesso fascismo alle sue origini.

Del resto sono molti i movimenti di estrema destra europei, dal Front National di Le Pen in Francia, ad Alba Dorata in Grecia che (ovviamente in modo demagogico) si fanno portatori di una polemica aspra contro, appunto, le banche, la finanza e le multinazionali.

Non voglio certo sostenere che Grillo ed il suo movimento siano di estrema destra, ma che possano essere (inconsapevolmente) funzionali al sistema questo sì.

Funzionali in particolare a chi vuole da tempo introdurre in Italia un sistema politico all'americana che cancelli i partiti come sono nati (non a caso) dalla Resistenza, cioè come partiti di massa, che organizzano la partecipazione diretta e attiva delle masse alla politica, ed in particolare per quanto ci riguarda come comunisti la partecipazione della classe operaia e dei lavoratori come strumento necessario ed insostituibile per rendere possibile il cambiamento di questa società.

Secondo questo progetto (che era anche della loggia P2 di Gelli) i partiti di massa andrebbero sostituiti da partiti "leggeri" di fatto puramente elettorali totalmente assimilati al sistema (sociale, economico e politico), in cui il ruolo del cittadino (e del lavoratore) si limita in ultima analisi solamente al voto.

A questo riguardo le prime vicende relative alla formazione della giunta di Parma già mettono in luce che, alla faccia delle nuove forme di partecipazione e di democrazia, tutto si riduce alla diatriba tra il neo sindaco eletto e il "leader" (e possessore del "marchio") Beppe Grillo, che peso possono avere (ed avranno) e che

(Continua a pagina 4)

Attualità: Sul crollo della destra, il governo Monti e il ruolo della sinistra - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

strumenti hanno gli appartenenti e gli elettori del Movimento 5 stelle per dire la loro ed incidere sulle scelte? NESSUNO.

Al contrario gli iscritti e gli elettori dei partiti usciti dalla Resistenza, avendo sedi ed una presenza diffusa nel territorio e nei luoghi di lavoro oltre che meccanismi democratici e collettivi di elezione e selezione, avevano dei canali attraverso i quali la loro base ed i loro elettori potevano contribuire a determinare le decisioni.

Ed uno dei motivi principali, assieme alla enorme spinta sociale alla partecipazione democratica sorta sull'onda della sconfitta del fascismo, per cui quasi tutti i partiti nel dopoguerra assunsero quella forma, fu proprio il fatto che il PCI era fatto così e per contrastarlo ed impedire il cambiamento sociale dovettero adeguarsi.

Tornando al tema di questo articolo e per finire sulla questione "Grillo" credo che a nessuno sia sfuggito che i mass media hanno dedicato nella fase della campagna elettorale e poi delle primarie un grandissimo spazio sia televisivo che sulla carta stampata al Movimento 5 stelle facendogli una enorme campagna promozionale, e niente succede per caso.

In questo quadro non stupisce che questo movimento possa spendere pochi soldi per fare la campagna elettorale, pochi giorni prima del ballottaggio a Parma Santoro nella sua trasmissione seguita da milioni di persone ha dato ampio spazio al comizio di Beppe Grillo trasmettendone varie parti.

È un caso tutto questo? Credo che nessuno di noi sia tanto ingenuo da pensarlo, il controllo e la gestione dei media è uno dei fattori più importanti che le classi dominanti utilizzano per gestire il consenso sociale, in particolare nei paesi a capitalismo sviluppato. Non è neppure un caso, in questo contesto che mentre sorge l'astro nascente mediatico di Grillo tende a tramontare quello di Nichi Vendola, che era stato la star assoluta della fase precedente, sempre accreditato, lui e SEL di percentuali elettorali (tra l'8 e il 12%) che poi non sono mai state neppure avvicinate nel voto reale.

Anche se, incredibilmente subito dopo il risultato elettorale di SEL che la colloca attorno al 4% ancora sono comparsi sondaggi che le attribuiscono intenzioni di voto superiori all'8%.

Ma la figura di Vendola attorno a cui è stata costruita la prospettiva politica di SEL comincia a logorarsi, sia per alcune vicende legate alla sanità pugliese che hanno gettato alcune ombre sulla sua figura e sia perchè il suo ruolo era tutto giocato sul passaggio delle primarie che sono state accantonate per tutta una fase.

Ora sembrano tornare in auge, e subito Vendola ci si è gettato a capofitto autocandidandosi immediatamente, ma la mia impressione è che con le dinamiche della crisi in atto per molta gente questo passaggio risulti sempre meno interessante.

Inoltre, come abbiamo visto in questo momento ai media piace di più il qualunqueismo disgregatore "antipartiti" di Grillo che la sinistra "radicale" ma di "governo" di Vendola e della SEL (nel senso delle compatibilità di sistema e della organicità al centrosinistra).

Ma tutto questo quadro deve fare i conti con il terremoto

della crisi in atto che morde sempre più ferocemente i ceti popolari (e la piccola borghesia), con la politica antipopolare del governo Monti che dopo la controriforma delle pensioni è passato all'attacco dell'art.18 e del mercato del lavoro, senza trascurare di lasciare per la strada (senza stipendio né pensione) qualche centinaio di migliaia di lavoratori cosiddetti esodati.

Pensavamo che Brunetta fosse insuperabile come ministro più arrogante della storia d'Italia, ma la Fornero lo ha completamente surclassato.

Non basta un minimo di incremento della lotta all'evasione fiscale per "abbellire" e indorare la pillola velenosa della sua politica antipopolare ed antioperaia, anche perchè tale politica tende a colpire esclusivamente i settori più marginali e più "piccoli" dell'evasione lasciando intatti i meccanismi che consentono l'evasione e l'elusione per i grandi capitali.

Del resto quella di un certo ridimensionamento della evasione fiscale è una politica obbligata per qualunque governo oggi in Italia, perchè ormai i ceti popolari ed i lavoratori sono talmente spremuti che da lì non si può ricavare molto di più.

Ma se, come abbiamo visto, il governo Monti, pur lanciando acute grida di dolore per il peso del debito pubblico, lascia completamente intatti i grandi patrimoni e le grandi ricchezze va invece a fondo nel suo molteplici attacco al mondo del lavoro, dimostrandosi in grande sintonia con la politica padronale di Marchionne e della FIAT.

La CGIL (della Camusso) si oppone fortemente a parole ma appare lenta e reticente sulle forme di lotta, tanto che lo sciopero generale, pure già deciso dal Direttivo non è stato ancora convocato e, se ci sarà, rischia di avvenire, come dicono i toscani, a babbo morto cioè dopo l'approvazione del decreto e quindi come ennesimo, inutile, sciopero di protesta. La Fiom si trova isolata e sotto forte attacco padronale, cerca e non trova un adeguato riferimento politico (che inizialmente aveva individuato in SEL e parzialmente in IDV) e per questo promuove iniziative come quella che si è appena svolta di confronto con le forze politiche della sinistra.

In questo quadro va collocato e analizzato il risultato della FDS che è stato un risultato di consolidamento del suo consenso elettorale (solo di mezzo punto inferiore alla tanto celebrata SEL) attorno al 3,5%, un piccolo passo avanti, ma non certo adeguato alla situazione che abbiamo davanti ed alle potenzialità che essa dischiude per l'azione dei comunisti.

Sul risultato non completamente entusiasmante della FDS pesa senza dubbio una certa incapacità di questo soggetto di svolgere un ruolo politico che non sia la semplice presentazione alle varie tornate elettorali.

Nel quadro che, sommariamente, abbiamo delineato diventa necessario per la FDS, ed anche per i partiti che la compongono, caratterizzarsi su due questioni fondamentali: per prima cosa una forte e decisa opposizione al governo Monti ed alla sua politica, in secondo luogo per la costruzione di una unità, prima di

(Continua a pagina 27)

Lavoro e Produzione

PERCHÉ LA CONTRORIFORMA SULL'ARTICOLO 18 NON SI APPLICA AI CANI

di Giuliano Cappellini

In Italia non puoi licenziare un cane o un gatto domestico senza giusta causa. Non puoi prendere il tuo cane e metterlo su una strada, troncando un rapporto di lavoro (quello per cui allevi, nutri e curi un cane contro le prestazioni che sono proprie all'animale, la guardia, la caccia, l'accompagnamento, la compagnia, ecc.) e dirgli di trovarsi un nuovo padrone o di arrangiarsi in altro modo. Se lo fai e sei scoperto puoi passare dei guai con la legge.

Se, invece, passa la controriforma dell'articolo 18 potrai licenziare senza giusta causa il lavoratore subordinato, impiegato o operaio che sia. Gli potrai dire, non mi servi più, cercati un nuovo padrone o arrangiati. Al massimo ti pago un tot di mensilità e, coscienza tranquilla, posso disinteressarmi del tuo futuro, casomai ci pensi lo Stato.

La legislazione a favore dei cani vale per tutti, è universale, *tutti* sono egualmente tenuti a rispettare i cani, a non infliggere loro trattamenti degradanti, a non licenziarli se non per "giusta causa" (malattie e comportamenti pericolosi), mai comunque, a lasciarli per strada. È una questione di civiltà.

Nel caso degli "umani" le cose sono diverse e chi trae profitto dal loro lavoro – ossia i padroni – e *solo loro* potranno esercitare l'arbitrio del licenziamento senza giusta causa.

La Legge non è affatto uguale per tutti. Questa può solo cercare di regolare rapporti sociali che di fatto sono disuguali. Ma tanto meno tutela i diritti della parte più debole nel rapporto, tanto più la Legge perde in universalità e scopre il suo carattere fazioso.

La destra liberale al potere, pur nella versione del governo "tecnico", contesta questa analisi. La riduzione delle tutele dell'articolo 18, dice, riguarda solo il 10% dei lavoratori italiani, perché il restante 90% è impiegato in aziende sotto i 15 dipendenti nelle quali non si applica la legge sulla giusta causa nei licenziamenti individuali. Argomento specioso, sollevato per dimostrare che l'arbitrio concesso ai padroni è più "universale" dello Statuto dei Lavoratori. Ma la "Legge del più forte" è, appunto, tutt'altro che universale.

Per logica una vera riforma dell'articolo 18 dovrebbe, affermare la reciprocità della norma. Il diritto al licenziamento individuale, cioè, dovrebbe riguardare sia i lavoratori che i padroni. In altri termini dovrebbe affermare il principio che, sotto l'azione legale dei lavoratori, il titolare di un'azienda o l'Amministratore Delegato di una società possono essere rimossi dalle loro funzioni se giudicati responsabili di azioni che pregiudicano gravemente il rapporto con i propri dipendenti. Ad esempio chi attua un comportamento antisindacale o umilia i lavoratori, come Marchionne, non dovrebbe più sedere nel Consiglio di Amministrazione

della FIAT. Se ne vada in un'altra azienda o meglio, come gli consiglieremo, vada a lavorare in fabbrica.

Con la reciprocità nel diritto di licenziamento l'articolo 18 (riformato) sarebbe più "universale". Impossibile, sento salire l'obiezione, tanto vale allora chiedere il socialismo! Utopia! E che diciamo allora di un qualsiasi progetto o desiderio "liberal-democratico" o "migliorista-riformista" di rendere più umano il capitalismo? Un sistema che, secondo i suoi apologeti, non può funzionare se i lavoratori godono delle tutele che si concedono ai cani!

In realtà gli attuali "liberali" controriformisti al governo sono tutti compresi dagli obblighi della vendetta di classe. Evocano la fine delle ragioni del conflitto sociale. L'unico obbligo sociale dello Stato che essi riconoscono è quello verso i cittadini senza altra determinazione, risolvano questi il loro "conflitto" nei limiti dei regolamenti di polizia.

I cani non sono cittadini, dunque in questo caso lo Stato può intervenire e regolare il comportamento dei proprietari. I diritti essenziali dei "prestatori d'opera" canina, insomma, non saranno lesi dalla controriforma Fornero!

Intendiamoci, una cosa è la sbronza ideologica liberale, un'altra è la realtà con la quale i nostri devono confrontarsi e giungere a compromessi. Ma quando giustificano le controriforme come progetti sociali, si avvertono chiaramente i fumi della sbronza. Salvo le imprese private e le banche (verso le quali il sostegno economico dello Stato è lecito), la speculazione intellettuale dei nostri liberali riconosce finalmente due categorie di cittadini, quella dei giovani e quella degli anziani¹. E, poiché i giovani rappresentano il "futuro", bisogna far loro posto nel mondo del lavoro rendendo più facile il licenziamento ... degli anziani. Poi, *pragmaticamente*, i nostri innalzano l'età pensionabile e mantengono il sistema del lavoro precario, sicché è chiaro che non è certo al futuro dei giovani che si riferiscono, ma a quello del sistema di sfruttamento vigente.

Gli altri, i liberali storici, per dire quelli di fine ottocento, primi del novecento, ancorché stitici e sospettosi verso la democrazia – basta pensare con quanta fatica e ritardo allargarono il diritto di voto alle classi popolari (le donne escluse, ovviamente) –, nazionalisti e conservatori spietati, acquisirono però lentamente la realtà del problema sociale che nasce dai concreti rapporti di produzione capitalistici e feudali. Compresero che lo Stato non può ignorare che la società è divisa in classi conflittuali. In qualche modo gli elementi politici liberali più avanzati di un tempo intendevano ridurre e governare il problema assumendolo tra gli obiettivi di

(Continua a pagina 6)

Lavoro e Produzione

politiche che aprivano l'Italia al nuovo secolo. Perciò, almeno sul piano culturale, avevano il senso dello Stato. E difatti riconobbero la funzione di stimolo economico del sindacato. Procedettero anche ad alcune nazionalizzazioni (molte delle quali furono prontamente "privatizzate" dal primo governo fascista) riconoscendo i limiti del libero mercato. Naturalmente a quell'epoca non solo non si parlava dello statuto dei lavoratori, ma i lavoratori li si mandava facilmente in galera.

Nessuna nostalgia per quei tempi e quei "liberali", ma non si può non notare che i liberal-liberisti dei nostri tempi considerano il sindacato un ostacolo allo sviluppo del paese e il conflitto sociale solo demagogia residuale che si oppone alle necessarie controriforme. Una demagogia ancora così forte che impedisce quel tanto di repressione che sarebbe necessaria dove si limita il diritto al profitto, vera misura dello sviluppo economico. Al di là delle specifiche competenze di qualche esponente, la "revanche" liberale degli ultimi decenni ha prodotto solo l'arretramento sociale, culturale ed economico del paese e ne ha bruciato ogni capacità di proposizione positiva. Ora attendono di essere sostituiti da un nuovo ceto politico forse ancor più inetto, i liberal-democratici, PD e consorti, che agli occhi del grande capitale hanno il pregio di aver privatizzato quegli

strumenti economici ed industriali strategici. Strumenti che diretti e finalizzati dallo Stato, avrebbero potuto giocare un ruolo dinamico nelle politiche di contrasto alla crisi economica. E così, distrutta la grande industria nazionale e umiliato l'unico ceto imprenditoriale moderno allevato nel sistema delle Partecipazioni Statali, hanno tirato la volata a Berlusconi prima e a Monti poi.

La dinamica della crisi economica ci mostrerà quanto di vero c'è nella poca fiducia che riponiamo in costoro. Dalla loro c'è il richiamo ad una ideologia inesistente, la liberal-democrazia, un ossimoro appunto, e ciò potrebbe renderli, fino ad un certo punto meno dogmatici. Ma già il modo di difendere il principio della giusta causa nei licenziamenti individuali, all'interno della controriforma Fornero-Monti, ci dice che più che ad una battaglia di civiltà essi sono interessati alla mediazione tra le diverse componenti della CGIL e tra le altre Confederazioni sindacali. E, comunque, se passa la controriforma, non sembra automatico che intendano assumersi la responsabilità di una battaglia per il ripristino integrale dell'articolo 18, ad esempio, alle prossime elezioni politiche. ■

Note:

1 Non c'è pensiero tanto "debole" che possa resistere a questa analisi!

Comunicato

Fiat Industrial global network

Organizzazioni sindacali dei metalmeccanici
Italia, Francia, Austria, Germania, Spagna

Il 6 e il 7 giugno 2012 la Federazione internazionale dei metalmeccanici (Fism) ha ospitato un incontro al Centro formazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) a Torino.

È con grande dispiacere che scopriamo ora che Fiat Industrial effettua ristrutturazioni di tutta Europa senza coinvolgere i rappresentanti dei lavoratori a livello europeo e senza informarli a sufficienza dei cambiamenti pianificati.

Al momento, le probabilità di garantire i posti di lavoro non sono totali.

Il futuro di molte migliaia di posti di lavoro, diretti e indiretti, è in pericolo.

Chiediamo l'immediato avvio di un dialogo con i rappresentanti dei lavoratori interessati e dei sindacati di tutta Europa, prima che vengano adottate le ristrutturazioni annunciate.

Crediamo che il piano di ristrutturazione di Fiat Industrial per quanto riguarda gli stabilimenti in Italia, Francia, Austria, Germania e Spagna, debba essere rivisto in modo responsabile e socialmente sostenibile.

Per raggiungere questo obiettivo, è necessario avviare un dialogo sociale a livello europeo, in modo particolare accelerando il processo di istituzione di un Comitato aziendale europeo, al fine di stimolare, senza alcuna divisione tra i lavoratori provenienti da paesi diversi, il confronto tra i sindacati nazionali. Inoltre, è necessaria la diffusione del piano industriale di Fiat Industrial, una informazione comprensiva e la consultazione dei rappresentanti dei lavoratori interessati e dei loro sindacati.

Siamo certi che Fiat Industrial/Iveco perderanno una grande opportunità di riconquistare la fiducia dei mercati dei veicoli commerciali. Se Fiat Industrial/Iveco continueranno a ridurre occupazione, capacità e competenze nei loro stabilimenti europei, perderà ancora più quota di mercato e non potranno sopravvivere, nel lungo termine, nei mercati internazionali.

Chiediamo espressamente alla direzione aziendale di avviare nell'immediato un vero dialogo sociale al fine di discutere i problemi attuali di Fiat Industrial e di valutare soluzioni comuni per il futuro e il bene delle lavoratrici e dei lavoratori del Gruppo e delle loro famiglie, senza chiusure di siti e licenziamenti.

Torino, 7 giugno 2012

www.fiom.cgil.it

Lavoro e Produzione

LA CRISI DELLA FIAT

La crisi della Fiat e il riassetto mondiale del mercato automobilistico.

di Cosimo Cerardi

I lavoratori dell'auto, e non soltanto loro, si trovano nel più feroce riassetto padronale del settore automobilistico, coinvolto nella più grande crisi di sovrapproduzione del capitalismo(1). La crisi generale di sovrapproduzione, in cui si è immerso il sistema capitalistico, sta sconvolgendo il settore automobilistico, che tra gli altri è il settore più maturo e più rappresentativo dell'epoca imperialistica del capitalismo, cioè del XX secolo. Il fatto che a cadere testa in giù siano i giganti americani è solo la conseguenza che gli Stati Uniti costituiscono l'epicentro mondiale di questa crisi.

Il crollo di *General Motors*, *Ford*, *Chrysler*, rappresentano aspetto peculiare del fallimento americano del settore automobilistico. Questi tre giganti naufragati o in pieno naufragio (*Ford*) hanno rappresentato, per un secolo, il modello di impresa capitalistica, in modo per la *General Motors* che ha costituito in passato il gigante numero uno della produzione automobilistica e dell'industria americana(2), e in questo senso si può dire che essa rappresenta l'entrata in crisi di tutto il settore automobilistico statunitense.

In tutto il mondo infuria la contesa tra giganti per la sopravvivenza e la supremazia. Questa contesa è stata ed è ancora più aspra in Europa ove si contendono il predominio sul mercato più gruppi rivali dello stesso continente (*Volkswagen*, *Renault*, *Peugeot-Citroën*, *Fiat*). Negli Stati Uniti il governo Obama sta tentando varie strade per salvare i giganti naufragati ed impedire il predominio di *Toyota* e *Honda* sul mercato americano. Nell'U.E. i governi inglese, francese, tedesco, spagnolo, italiano, hanno preso misure dirette a sostegno del rispettivo settore nazionale e incentivano la rottamazione dei vecchi veicoli con l'acquisto scontato di nuovi veicoli a bassa emissione di residui tossici (CO2).

In aprile del 2008 la *Fiat* ha ripreso il terzo posto sul mercato europeo, rallentando il calo produttivo al -12,3% grazie agli eco-incentivi, infatti, la "*Grande Punto*" ha preso il quarto posto tra le vetture più vendute nell'area continentale. Il mercato mondiale dell'auto, anche se è in una fase di nuovo assestamento è dominato da un numero ristretto di colossi, tra questi il *Gruppo Fiat* mantiene una posizione di coda(3).

A questo punto per i colossi dell'auto la sopravvivenza è una questione dirimente in quanto: a) le piattaforme produttive hanno raggiunto una scala così elevata che bisogna montarvi un numero enorme e crescente di esemplari; b) l'aumento dei costi di ricerca esige una gamma sempre più vasta di prodotti; c) occorrono modelli diversi per mercati diversi. Ogni gigante è alla ricerca di raggiungere e superare la cosiddetta «soglia critica» (la nota quota di 6 milioni di vetture). Il *Lingotto* in particolare punta ad accorpare complessi agonizzanti per sfruttarne le componenti comuni buttando via il resto. E quindi in corso una feroce lotta mondiale lo sbranamento reciproco e al contempo lo sciaccallaggio, tra i diversi gruppi

automobilistici.

In questo contesto con la «fusione» *Fiat-Crysler*, proprio con l'intento di reggere a questo scontro mondiale che la *Fiat* a posto in essere una linea politica antioperaia, di massacro anti-operaio, di azzeramento dei sostegni pubblici il *Gruppo Fiat* entrò nella *Crysler* a porte aperte.

La nuova *Chrysler* verniciata *Fiat*, disporrà: a) di un'azienda ripulita dai debiti; b) di una struttura dei costi da paese in via di sviluppo (bassi salari e orari prolungati); c) di una rete di concessionari alleggerita; d) e, soprattutto, di sovvenzioni per un prodotto, destinato al consumo di masse impoverite, cui si progetta di vendere 4.500.000 di pezzi. La fusione *Fiat-Chrysler* avvia dunque il riassetto di crisi come un processo di schiacciamento di lavoratori (nonché di piccoli imprenditori) sostenuto dallo Stato, dal governo degli Stati Uniti d'America.

A fronte di ciò, analisti del settore, ebbero a fare, per inciso, due considerazioni. La prima era che la bocciatura del *Gruppo Fiat* da parte del governo delle autorità locali dei sindacati e a preferenza da essi accordata al carrozzone industriale in campo automobilistico *Magna-Gaz* erano e allo stato attuale della situazione sono ancora figlie, non solo della trama di interessi economico-finanziari che lega Berlino a Mosca e viceversa(4), quanto dell'aspra rivalità che contrappone i colossi europei.

Il governo tedesco, con il supporto delle autorità locali e di alcuni segmenti di sindacati, ha trovato concorrenziale nei confronti del settore automobilistico tedesco il disegno del *Lingotto* di formare il secondo gruppo automobilistico del mondo. E gli ha sbarrato la strada pur lasciandogli aperte possibilità di rientro. Con la scelta di *Magna* il governo tedesco non solo amplifica la linea di sviluppo degli affari con Mosca, ma rafforza soprattutto l'egemonia della *Volkswagen-Porsche* sul mercato europeo ove la concorrenza è troppo accanita. Quindi questo finale di partita è un riflesso dell'addensarsi esplosivo della conflittualità intereuropea.

La seconda considerazione è che non si può giocare "grosso" senza soldi. A parte la calcolata indifferenza mantenuta durante la trattativa dal presidente del consiglio, dell'allora governo di centrodestra, Silvio Berlusconi, dettata dall'intento di evitare coinvolgimenti in sostegni gravosi o una concentrazione elevata di potere nel *Lingotto*, e nonostante il volo Detroit-Berlino di Marchionne per avere l'appoggio della *General Motors*, il tutto si concluse con un nulla di fatto per l'amministratore delegato del gruppo *Fiat*.

Infatti, la *General Motors* non rinunciò, né tanto meno trascurò la richiesta dei 300 milioni di Euro. E così l'amministratore delegato del *Lingotto* non si è neanche presentato al successivo vertice tedesco, vertice che, appunto, aveva come oggetto il «supporto finanziario di urgenza a Opel», rendendosi conto che non bastava la

(Continua a pagina 8)

Lavoro e Produzione

simpatia di Obama e che mancando i soldi si rimane scoperti come nel giuoco d'azzardo.

In questa direzione esaminando con maggiore attenzione l'aspetto operativo è opportuno fare prima un accenno altra linea industriale della Fiat. In Italia il *Gruppo* produce meno di metà dei veicoli che fabbrica e commercializza(5). Se Marchionne arrivasse alla fatidica quota dei 6 milioni di autovetture, cui lui agogna, potrebbe sembrare che in Italia non si renderebbe necessaria un'ulteriore riduzione della capacità produttiva. Tuttavia le cose non stanno affatto così in quanto la produzione viene effettuata dove più conviene e minore si rivela la resistenza operaia.

Il piano, reso pubblico a spizzichi, della Fiat prevedeva, non solo l'eliminazione di Pomigliano D'Arco di Termini Imerese e la cessazione della collaborazione con *Pininfarina*, ma anche la chiusura dello stabilimento *Cnh* di Imola (macchine di movimento a terra e di trattori) e la cessione dell'IVECO. E in tal senso non si s'è ancora compreso che cosa accadrà, ad esempio, allo stabilimento *Sevel* di Atesa (CH), legato alla conservazione dei veicoli commerciali. Il dato certo e inconfondibile è che la politica industriale del *Lingotto* è stata sempre incentrata sulla eliminazione di forza-lavoro e sui sostegni pubblici.

Nell'ultima ristrutturazione del 2003-2005 *Mirafiori* è stata dimezzata, ridotta a 15.000 unità circa. Il sovrano italiano dell'auto ha smaltito sempre la sovrapproduzione con tagli massacranti di forza-lavoro finanziati con denaro pubblico. Ed ha quindi combinato e combina i metodi più odiosi di sfruttamento persecuzione inganno(6): va dai superritmi e licenziamenti, a cassa integrazione con contemporaneo ricorso agli straordinari, a intimidazioni provvedimenti disciplinari reparti confino, e così via.

In tale contesto, significativo appare il fatto che oltre a sparare ad "alzo zero" contro la Fiom-Cgil, Marchionne, a tutt'oggi, prova soddisfazione per quanto sta accadendo altrove, emblematico è il suo negare, ad esempio, la giustezza di quanto sta accadendo altrove, in Grecia, per negare tutta la verità contenuta nella protesta dei lavoratori greci: «lo abbiamo visto con gli scioperi in Grecia, non servono»; ma anche qui la sorpresa per Marchionne, sembrava, infatti, che la storia della sottomissione fosse stata già scritta e che per la penisola ellenica, nonostante la rivolta sociale, il relativo governo tirasse diritto nel tagliare posti di lavoro, ma così non è stato, quel governo ha dovuto dare le dimissioni e a seguire, quanto e successo in Italia all'ex governo Berlusconi.

Ieri il manager Marchionne sosteneva che per la Fiat-Chrysler tutto era apposto, nonostante il declassamento dato dall'agenzia Fitch, e che si era super attivi nella ricerca di capitali e nel fare, fondamentalmente, finanza, salvo dimenticare(7) - la realtà è più dura delle pretese del dirigente Fiat - una questione molto semplice, e che, il manager, si sarebbe dovuto concentrare sulla produzione di modelli competitivi, visto che il mercato capitalistico del settore non lascia spazio a chi non investe in innovazione di prodotto.

Il dato vero della operazione di Marchionne, a parte i riferimenti statistici qui riportati, è che la proposta di Marchionne mira a saggiare la reattività sociale dei

lavoratori rispetto alla sua manovra reazionaria.

Infatti, per qualcuno la nuova fabbrica di Marchionne si presenta come il fiore all'occhiello da mostrare agli investitori esteri affinché vedano nell'Italia "l'India o il Pakistan dell'Europa".

Il "sì", dopo il diktat di Marchionne, al referendum di rinuncia ai propri diritti costituzionali tra i lavoratori di Pomigliano, orchestrato in un clima di terrore, con continue minacce di rappresaglia individuale in caso di voto negativo, voto che è stato da parte dei lavoratori fortemente ridimensionato rispetto alle aspettative della Fiat, e ciò è stato un riferimento assai importante, un precedente da cui partire di, un precedente di "democrazia" estendibile a macchia d'olio, non solo in Italia, ma anche per la stessa Europa, visto tutto il processo di deregolamentazione dei rapporti di lavoro, che in "soldoni" vuole essere la richiesta ideologica, da parte degli industriali europei, la "libertà d'impresa senza freni di sorta", tanto meno costituzionali, come recita il "Trattato di Lisbona", non molto tempo ha ratificato che, in generale porta indietro nel tempo le lancette dei diritti dei lavoratori di tutto il vecchio continente(8).

Invero, chi sostiene che la Costituzione della Repubblica Italiana è stata posta sotto attacco inconseguenza dell'asse Berlusconi-Marcegaglia, afferma una palese verità, ma non dice tutto, non dice, infatti, delle responsabilità, per esempio, del Partito democratico, quando, tale formazione politica, non ha opposto alcuna opposizione reale in parlamento, sia rispetto all'attacco fatto contro il ruolo e funzione del Contratto Nazionale del Lavoro, sia rispetto ai contenuti, fondamentalmente neoliberalisti e anticostituzionali, presenti nel "Trattato di Lisbona". A ragione Giorgio Cremaschi, in riferimento allo stravolgimento del contratto nazionale della Fiom-Cgil, sosteneva che "la manovra" Marchionne: «*porta lo stabilimento Fiat di Pomigliano (...) più vicino alle condizioni sindacali americane che a quelle italiane*» (giugno 2010).

Ed ancora, sempre in questa direzione, un elemento che aggiunto al resto ci spiega qualcosa in più, anche più decisivi in termini di analisi, e che la contraddizione capitale-lavoro sganciata da un contesto di sovranità politica nazionale si rileva marginale e impotente, e che le lotte dei lavoratori devono, in tal senso, devono passare a partire dalle esigenze nazionali dei lavoratori; dunque la vicenda Fiat ha dimostrato che ci troviamo di fronte ad un Europa intrinsecamente antisociale e che solo a partire da una condizione politica di indipendenza e sovranità nazionale è possibile la realizzazione di una società più ricca di "socialità", di una socialità che è in grado di salvaguardare la dignità dei lavoratori, non più candidati ad essere "carne da macello", per il benessere dei padroni di turno, Fiat e Marchionne compreso. ■

Note:

(1) "Corriere della Sera", 19 maggio 2012.

(2) "Rivista Internazionale di studi Nord Americani", E.R., Roma 2011, p 61.

(3) "Il Sole 24 Ore" Novembre 2008.

(4) "Il Sole 24 Ore", Aprile 2009.

(5) "Il Manifesto", 20 Ottobre 2011.

(6) "Il Manifesto", 20 Ottobre 2011.

(7) "Il Corriere della Sera", 19 Maggio 2012.

(8) Indipendenza, informazione, democrazia, solidarismo, democrazia,

Attualità

LA SOCIETÀ ITALIANA SI CUCINA IL SOLITO INSIPIDO MINESTRONE.

Un pò di sale: studiare ed organizzare una intelligenza collettiva, subito.

di Tiziano Tussi

Finito il ballottaggio per le amministrative parziali: il risultato si configura come un segnale molto espressivo. In Italia ci si avvia sempre più verso derive nichiliste. In questo nulla all'orizzonte, e per molti aspetti già qui, succede da tempo di tutto.

Proviamo ad elencare alcuni punti fermi:

a) L'affluenza alle urne cala sempre più. In questo ballottaggio appena trascorso, il 21 di maggio, l'affluenza è stata poco sopra il 50%. La media significa ovviamente che in molti luoghi la percentuale dei votanti è stata ancora più bassa. A Genova ad esempio è stata al 40% circa. Basta fare due conti ed anche chi ha vinto con il 60 o 70 % si è aggiudicato circa un quarto o poco più dell'elettorato.

b) La Lega Lombarda ha toppato praticamente quasi in tutti i luoghi, tranne Verona di Tosi, che ha portato avanti un'azione da democristiano vecchio stampo, compattando il centro destra. Il resto, i piccoli paesi, le piccole città sono sfuggite alla Lega che aveva in loro lo zoccolo duro. Non riescono a capire che continuare a prendere in giro gli elettori alla fine non paga. Si sono berlusconizzati ed hanno perso.

c) Il centro destra si sta sfilacciando e sulle sue ceneri volano avvoltoi di centro pronti a prenderne i resti. Berlusconi fuori gioco, il resto langue. Assisteremo ad un assestamento dei soliti noti con i soliti discorsi che convincono sempre meno elettori.

d) Il centro sinistra quindi gode di una rendita di posizione. Vincono i suoi esponenti o i suoi alleati in moltissimi comuni. Anche i ballottaggi gli arridono, ma in una posizione di rincalzo. Non vi sono novità in assoluto. Questo coacervo di posizioni terrà con difficoltà sino alle prossime elezioni politiche, che vedrà suonata ben altra musica.

e) La sinistra di classe si riduce sempre di più e gioca alla politica a rincalzo dell'esponente ora di questo ora di quell'altro partito. I leader di questi schieramenti forse contenti del risultato che non li ha annullati ma ancora ridimensionati in voti e in percentuali. Basti guardare i risultati un po' in ogni dove. Ed è proprio vero che chi si accontenta gode "così così" (Ligabue).

Piccola nota ai due punti precedenti. Il centro sinistra canta vittoria ma lo deve fare con altri comprimari, fra i quali anche la Federazione della Sinistra, che seppur smagrita ha permesso in alcuni luoghi la vittoria amministrativa. La consistenza dei raggruppamenti si è così rivelata per quel che è, anche per l'oggetto misterioso Sel che alla seconda prova elettorale non va oltre una percentuale dimezzata rispetto ai sondaggi. Ed ora si dovrebbe capire e ragionare attorno al suo essere così pompata dai media, anche per un percorso

elettorale di sinistra. Certo altra cosa saranno le elezioni politiche del prossimo anno, ma altra cosa ancora sembra esser l'aspetto sbriciolato del tessuto sociale italiano che evidentemente ha bisogno di ben altre alchimie ed invenzioni politiche che non quelle della sommatoria elettorale che risulta essere solo un minimo punto di partenza.

f) Ed eccolo il vincitore, il Movimento cinque stelle. Parma è il suo inizio ma paradossalmente potrà essere anche la sua fine. Le premesse ci sono tutte. Questo signor nessuno, neo sindaco di Parma, si è trovato sindaco sulla scia di logiche esterne al suo, diciamo così, partito. Non vi sono tra le Cinque stelle, tra le stelle, di quadri e di capacità, prova ne sia che vengono chiesti in rete curricula a chi si propone come amministratore. Una specie di casting della politica. Ed allora che senso ha, se si ripete in modo diverso ma speculare, una novità che già viene usata dai casting di "X factor" o "dall'Isola dei famosi"? La politica è una cosa seria, uno studio, e dovrebbe essere fatta da persone serie, ma mancando tale requisito ecco che l'inventiva si fa strada. Grillo parla per tutti e dice battute per tutti. Logico che in una situazione di disastro e deserto sociale anche un istrione fa presa. Avevano cominciato così anche i leghisti, c'era stato il movimento dei girotondi, il movimento dei movimenti, il popolo viola, gli indignados, occupy qualsiasi cosa ecc. ecc. Basterà attendere che i nuovi amministratori di Parma, comuni più piccolo risultano insignificanti per il fenomeno, facciano i primi passi, per capire cosa siano. Alcuni segnali già vi sono. Litigi interni, esaltazione per un risultato in fondo di poco peso specifico. Forse i grillini potrebbero ben riflettere sul fatto che la destra abbia votato massicciamente per loro perché altrimenti se la sognavano Parma (190mila abitanti) e il ruolo di sindaco per il loro signor nessuno. Stessa cosa è accaduta anche da altre parti, ad esempio Garbagnate Milanese (27mila abitanti), senza il risultato sperato. Il neo sindaco grillino di Mira (4mila abitanti, provincia di Venezia) dice che con Grillo loro non c'entrano nulla. E' solo un garante minimo, che cosa voglia dire poi? A Sarego (6.500 abitanti, provincia di Vicenza) il sindaco del cinque stelle ha detto che dovrà aumentare le tasse. Insomma grande minestrone. E' questa la nuova rivoluzione?

Le questioni più serie riguardano un approccio scientifico alle cose che non c'è e che non si fa intravedere. La situazione italiana ed internazionale è tremenda e non si riesce a bucare la coltre dell'indifferenza e del disimpegno. Votare Grillo non è questa gran fatica; dire tutti a casa, è bello; non andare a votare semplice; e

(Continua a pagina 27)

APPUNTI SULLE POLITICHE SANITARIE E SOCIALI DELLA REGIONE LOMBARDIA

di **Gaspere Jean**

In questi giorni di polemiche sui comportamenti di Formigoni e di esponenti del Consiglio Regionale Lombardo, giova ricordare alcuni fatti che fanno sorgere perplessità circa le ripetute affermazioni del presidente secondo cui la Sanità Lombarda è tra le migliori in Europa e ha punte di eccellenza che altre regioni non hanno.

Non si nega che la assistenza sanitaria in Lombardia sia mediamente di livello elevato, ma che le scelte politiche sono sia in contrasto con l'universalismo della tutela della salute sancito dalla Costituzione e realizzabile dopo la Riforma Sanitaria sia rese possibili solo dalla notevole disponibilità di denaro in Lombardia; così molte prestazioni sanitarie sono finanziate dai cittadini di tasca propria; in pratica c'è una "Sanità di serie A" a cui accedono cittadini, non solo particolarmente agiati, a pagamento soprattutto per aggirare le liste d'attesa e una "di serie B" per la marginalità sociale comprendente soprattutto fasce di popolazione anziana, tossicodipendenti, malati psichiatrici, immigrati.

A) La tutela della salute è un bene costituzionalmente garantito come la sicurezza, la giustizia, l'istruzione, ecc; quindi i servizi sanitari devono essere finanziati attraverso la fiscalità generale e non attraverso contributi (sistema assicurativo) differenti per regione, età, sesso, attività lavorativa, situazione socioeconomica. La Regione Lombardia si è predisposta a realizzare un sistema sanitario basato su assicurazioni pubbliche e private attraverso la separazione tra fornitori di prestazioni sanitarie (medici di base, ospedali, poliambulatori, ecc.) e ASL che hanno tra i compiti principali funzioni di PAC (acronimo lombardo per significare Programmazione, Acquisto e Controllo).

B) La sanità privata viene messa sullo stesso piano di quella pubblica rinunciando ad una programmazione che vorrebbe i servizi sanitari privati integrativi di quelli pubblici: inizialmente la Giunta affermava che sarebbe stato il mercato a selezionare le strutture sanitarie; questa affermazione non viene più fatta dopo che si sono constatate le truffe a danno della regione stessa fatte soprattutto dalle cliniche private.

C) Rinuncia a potenziare servizi sociosanitari (Assistenza domiciliare integrata, servizi di assistenza sociale) a favore di bonus (dati direttamente alle famiglie) e vouchers, esigibili in particolare dal "privato sociale". Questi trasferimenti regionali coprono solo in parte i fabbisogni, per cui utenti particolarmente bisognosi devono provvedere alle restanti necessità di tasca propria.

D) Tutti gli ospedali e poliambulatori pubblici sono raggruppati in aziende ospedaliere anche contro le normative nazionali che prevedono due reti ospedaliere:

quella degli ospedali aziendalizzati (di elevato livello tecnologico e con specialità rare) e quella degli ospedali di USL che dovrebbero essere più legati ai servizi territoriali sia sanitari che sociali. Ne deriva che in Lombardia è più difficile coinvolgere gli Ospedali in servizi territoriali, come consultori, servizi per le tossicodipendenze, ospedalizzazione a domicilio. Solo grazie alla istituzione dei Dipartimenti di Salute Mentale i servizi ospedalieri psichiatrici di diagnosi e cura sono collegati a centri psicosociali e ai centri riabilitativi psichiatrici.

E) Il clientelismo della giunta Formigoni si evidenzia non solo verso i direttori generali di ASL ed Aziende ospedaliere, ma anche verso figure con mansioni puramente tecniche; in particolare i primari dei principali reparti sono affiliati a Comunione e Liberazione; nel "sociale" i vouchers sono goduti prevalentemente da cooperative legate alla Compagnia delle opere. I consultori parrocchiali sono tutti accreditati. Il controllo viene esercitato dai Direttori generali in maniera così soddisfacente che ora Formigoni vorrebbe estendere lo stesso metodo alle scuole chiedendo che i Dirigenti scolastici siano nominati dalla Regione (anche la Lega è notevolmente interessata anche se per altri motivi) in modo da poter controllare gli insegnanti.

F) Le normative nazionali sono spesso eluse: ad esempio la legge 194 stabilisce che singoli operatori possono avvalersi dell'obiezione di coscienza ma ogni ospedale deve garantire l'IVG; questo non avviene perché i medici obiettori (per ragioni evidentemente carrieristiche) sono così numerosi da impedire l'organizzazione della prestazione; quasi nessun ospedale lombardo utilizza la pillola abortiva e numerosi sono i consultori che si rifiutano anche di prescrivere la "pillola del giorno dopo". Ma il caso più eclatante è il S.Raffaele che fa gli esami genetici (profumatamente pagati dalla Regione) ma non fa aborti (poco remunerati).

G) Le lotte attuali tra fazioni cattoliche diverse si ripercuote nella Sanità Lombarda principalmente col tentativo da parte del Card. Bertone di costituire il S.Raffaele come polo ospedaliero dell'Università Cattolica (dopo la bancarotta fraudolenta di Don Verzè). Le vicende sono estesamente raccontate nel noto libro di Nuzzi, "Sua Santità"; lo IOR e Malacalza avevano offerto 250 milioni di € per rilevare il S.Raffaele, cosa che trova contraria Comunione e Liberazione. L'arcivescovo Scola si fa parte diligente per conservare l'ospedale alla Regione Lombardia e non appare estraneo alla rimozione del presidente dello IOR Gotti Tedeschi; in questo caso Scola e Formigoni hanno la meglio su Bertone anche perché subentra nell'acquisto del S.Raffaele il più forte imprenditore privato in campo

(Continua a pagina 11)

Attualità:

(Continua da pagina 10)

sanitario: Rotelli che possiede 16 ospedali in Lombardia e già da anni abituato a che fare con la Regione.

H) La medicina di base è tradizionalmente anarchica e quindi finora Formigoni non è riuscito a controllarla; a gennaio però ha costituito una lista di Comunione e Liberazione per conquistare l'Ordine dei Medici di Milano; questa lista ha perso a favore di un'altra lista di destra che sosteneva in campagna elettorale l'obiettivo della autonomia dalla giunta regionale lombarda. Il momento era favorevole anche per il fatto che la Regione si propone di riorganizzare la medicina di base affidandole compiti di gestione prevalente di malati cronici: in effetti associazioni di medici di tipo cooperativo sono remunerati con una cifra fissa (CReG= Chronic related group simili ai DRG ospedalieri); ma i medici associati sono rari, per cui associazioni di medici legati alla Compagnia delle Opere sarebbero subentrati per gestire la parte più succulenta della medicina di base.

Come quindi si vede in questi 17 anni di presidenza Formigoni i danni provocati alla architettura sanitaria ipotizzata dalla riforma del '78 sono ingenti e si manifestano soprattutto con servizi costosi, spreco di esami e visite specialistiche il cui costo viene sostenuto di tasca propria dai lombardi; solo con un'ampia partecipazione alle spese da parte dei cittadini si hanno bilanci sanitari in equilibrio; questo può essere fatto in Lombardia dove circola molto denaro, ma non penso che possa essere esteso nelle regioni italiane più povere

che tuttavia hanno come obiettivo quello di imitare la Lombardia.

Inoltre la rete affaristica della Compagnia delle opere, in cui sono coinvolte schegge di cooperative "ex rosse" e di Unipol, copre tutto il territorio lombardo, con servizi sociali e sociosanitari calibrati sulla sua operatività.

L'ipotesi di costruzione di "Case della Salute" secondo le indicazioni della CGIL (di cui si è parlato in un numero precedente di Gramsci Oggi) potrebbe rilanciare non solo la medicina di base e i servizi sociosanitari ma aver ripercussioni sull'intera architettura dei servizi; ad esempio collaborazione di ospedali legati al territorio. Sarebbe però necessaria una ampia mobilitazione di forze sindacali e sociali che al momento non c'è.

Più fattibile è l'ipotesi a cui sta lavorando l'assessorato alle politiche sociali della Giunta Pisapia della costruzione di "Case Mediche" (vedi www.comitatixmilano) che si basa sull'aggregazione volontaria tra Comune, medici e cittadini; gli obiettivi iniziali sono più modesti limitati ad un riordino della medicina di base (con compiti di medicina predittiva, cioè diagnosi precoce) ed ad una diminuzione della pressione sui pronto soccorsi ospedalieri.

Tuttavia potrebbe essere un inizio per togliersi dalla cappa dell'assessorato regionale alla sanità e ridare voce al Comune più vicino ai cittadini soprattutto se andrà in porto l'ipotesi della trasformazione dei Consigli di Zona in Municipalità. ■

DIAZ *

di Cristina Pavesi

Il film di Vicari è un pugno nello stomaco, si lascia la sala dopo circa due ore di grande tensione emotiva con un groppo in gola e le parole stentano ad uscire. C'è bisogno di silenzio e di riflessione su ciò che quelle immagini hanno ricordato facendo rivivere allo spettatore le tragiche ore della "mattanza" avvenuta quel sabato di luglio del 2001 a Genova quando centocinquanta uomini della polizia hanno fatto irruzione nella palestra della scuola media Diaz che fungeva da dormitorio per i giovani arrivati a Genova in occasione del G8, per manifestare contro la politica globalizzante delle superpotenze mondiali. Quel sabato notte le organizzazioni e i gruppi presenti stavano facendo i bagagli. Molti avevano già lasciato la città perché il G8 aveva chiuso i battenti, c'era aria di partenza e tuttavia dall'alto è arrivata la decisione di fare irruzione nella scuola col pretesto di trovare membri dei black bloc e ipotetiche armi o corpi contundenti che provassero la presenza di violenti sovversivi. Al loro arrivo le forze della polizia hanno trovato invece giovani sorpresi e impauriti, che con le mani alzate non hanno fatto resistenza, ma non è servito. Le forze dell'ordine si sono avventate contro queste persone disarmate con una rabbia e una violenza inaudite. Molti dei manifestanti hanno riportato gravi ferite e lesioni su tutte le parti del

corpo braccia, gambe, schiena, viso, insomma una vera carneficina al termine della quale la polizia è stata costretta a chiamare ambulanze per portare i feriti più gravi al pronto soccorso.

A questo ingiustificato ed inutile massacro sono seguite dichiarazioni false della polizia che in rassegna stampa ha dichiarato di aver trovato armi e membri dei black bloc all'interno della scuola. Le successive indagini giudiziarie hanno poi svelato la falsità di tali dichiarazioni, che comunque non sono mai state ufficialmente ritratte.

I manifestanti che potevano ancora reggersi a malapena in piedi sono stati immediatamente condotti in una caserma a Bolzaneto, alle spalle di Genova, dove sono rimasti tre giorni e dove alcuni di loro hanno subito umiliazioni e torture inspiegabili in un paese civile.

Questi sono i fatti tragicamente veri che sono narrati nel film, altro non c'è. Certo il regista avrebbe potuto dire e rappresentare "di più", fare nomi e puntare il dito su personaggi che probabilmente hanno avuto responsabilità e colpe importanti, ma ha deciso di attenersi solo a ciò che si evince dai documenti processuali. Non ha voluto darci la sua soluzione, non ha chiarito i nostri dubbi, anzi semmai li ha moltiplicati. Il

(Continua a pagina 27)

BERLINGUER, LUCI E OMBRE AL DI LÀ DEL MITO*

di Sergio Ricaldone

Dopo altri “memorial day” è arrivato anche quello che celebra la figura di Enrico Berlinguer. Molti i commenti e gli articoli. A Milano una piazza è stata intitolata al prestigioso dirigente comunista. Non si tratta, questa volta, di un banale episodio della serie “a volte ritornano”. Se ne riparla ricordando il posto di grande rilievo che Berlinguer ha occupato per 40 anni nella vita politica italiana e in quella del PCI in particolare. Il rispetto e l'ammirazione per il personaggio sono autentici e, pur nelle loro non piccole diversità, sono pressoché unanimi.

Capo indiscusso della gioventù comunista negli anni '50.

Per non essere frainteso riconosco che la mia generazione deve molto a Enrico Berlinguer. Anni importanti della mia formazione politica di giovane comunista li ho trascorsi sotto la sua direzione: prima nel FdG del dopoguerra, poi nelle commissioni giovanili di partito e dal '49 al '55 come segretario di Milano della ricostituita FGCI. E' nato un sincero rapporto di fiducia reciproca sanzionato, da parte sua, nella delega a rappresentarlo in alcuni incontri internazionali dopo che gli era stato ritirato il passaporto dalla polizia di Scelba. Un rapporto politico consolidato da una visione comune sul ruolo del PCI e del movimento giovanile internazionale (FMGD) di cui Berlinguer è stato per quasi un decennio il leader indiscusso. La sua statura di dirigente politico, di educatore marxista e di capo prestigioso e carismatico della gioventù comunista nella lotta per la pace nei roventi anni 50 è perciò fuori discussione. E tanto basta per respingere l'idea di degradarlo al livello dei camaleonti che, fiutato il vento del dopo '89 e liquidato il PCI, hanno rinnegato i loro trascorsi comunisti con la disinvoltura di sciacalli, riciclandosi, non importa dove e con chi, purché fossero carriere ben remunerate.

L'onestà politica del personaggio non mi ha comunque impedito di impegnarmi criticamente contro, quando negli anni 70, diventato segretario del PCI, ha finito per assecondare la deriva a destra del partito, anziché combatterla, appiattendosi di fatto sulla linea della minoranza di destra “migliorista” guidata da G. Amendola e G. Napolitano. La nozione di socialismo viene sottratta alle radici storiche del marxismo-leninismo e ridotta alle micro dimensioni del modello emiliano (quello di allora, non quello di oggi...).

La “via italiana al socialismo” cede il posto al “compromesso storico”.

Ho letto con molto interesse, ma anche con qualche riserva, sul sito di Marx 21, alcuni pregevoli saggi sulle vicende controverse che hanno accompagnato il PCI negli anni in cui – da Togliatti a Berlinguer – la sua enorme dimensione di forza politica organizzata gli

hanno consentito di reggere le prove elettorali, anche nei momenti più difficili e con risultati eccezionali, fino al sorprendente 34,4 % ottenuto nel 1978. La stagione delle grandi lotte operaie e delle conquiste sociali si era conclusa e il PCI ne riscuote giustamente il premio. Ma, paradossalmente, la sua potente egemonia culturale e politica nell'epicentro del conflitto di classe, la fabbrica, si sta indebolendo.

Appare evidente che la linea del “compromesso storico” si pone l'obiettivo di depotenziare e poi di superare la strategia messa a punto da Togliatti all'8° congresso del PCI. La coppia riforme/rivoluzione, asse centrale della strategica “via italiana al socialismo”, appare in fase di dissoluzione. La diversità di ruoli tra il partito e il sindacato in fabbrica, sta scomparendo ed è il secondo ad assumere la titolarità del confronto di classe col padronato. Con i limiti del “laburismo” che questa scelta comporta. L'epicentro della forza organizzata del partito si sposta invece dalla fabbrica al territorio. La presenza dei quadri operai negli organismi dirigenti del partito diventa sempre più esigua. Si materializza sempre più la nuova forma di partito elettorale che considera la presenza nelle istituzioni centrali e periferiche la sua priorità strategica.

A scanso di equivoci, la versione anglo americana del “compromesso storico” è documentata da Enrico Franceschini sul Venerdì di Repubblica del 1/6/12: *“Nel settembre 1977 l'ambasciata americana a Londra rivela agli alleati britannici che i diplomatici USA in Italia mantengono da anni “contatti di lavoro” con il PCI, in maniera “più o meno regolare, riferendosi ai colloqui segreti intercorsi tra l'ambasciatore Richard Gardner e Giorgio Napolitano (all'epoca responsabile esteri del PCI ndr). E proprio da Napolitano, nel corso di un colloquio con l'ambasciatore britannico a Roma nell'aprile 1978, giunge a Londra questa opinione riguardo alla politica del compromesso storico: “Il PCI sostiene che il compromesso storico sarebbe solo una fase transitoria, nel corso della quale verrebbero stabilite le condizioni per una successiva fase di alternanza al potere, secondo il modello britannico.”*

Unità dei comunisti o ritorno all'ultimo Berlinguer ?

Se ne è parlato molto di quel periodo, il 19 maggio scorso, al Centro Culturale Concetto Marchesi di Milano, insieme a una trentina di compagni di diverse collocazioni (PRC, PdCI, indipendenti, riviste on-line, ecc) invitati per discutere, in un pre-dibattito, il tema dell'unità dei comunisti. L'incontro è stato molto interessante ma la distanza da colmare per approdare a un'intesa comune è ancora lontana e i promotori ne sono pienamente coscienti.

La tendenza di alcuni compagni ad assumere acriticamente l'ultimo Berlinguer ha fatto emergere due

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Berlinguer, luci e ombre al di là del mito - S. Ricaldone

(Continua da pagina 12)

opzioni distinte, separate (ahimè!) da una linea di demarcazione, trasversale alle varie collocazioni, (e ovviamente flessibile e superabile da entrambi i versanti), ma al momento poco compatibili (le due opzioni).

La prima ritiene che l'unità dei comunisti sia necessaria e possibile come premessa alla ricostruzione del partito e debba essere compiuta mantenendo e incentivando le aperture unitarie e le alleanze possibili nella presente congiuntura politica italiana.

La seconda ritiene al contrario che, anziché l'unità dei comunisti, sia l'unità della sinistra (estesa dai settori più radicali al PD di Bersani), la priorità assoluta per ricostruire sul piano elettorale una soggetto genericamente di sinistra con una forte presenza istituzionale nel quale possa coesistere anche una minoranza "comunista".

Alcuni interventi, incuranti delle nostre modeste dimensioni, si sono richiamati al partito di Berlinguer del 34% per proporre come sbocco possibile, non un piccolo partito di quadri e di militanti con una linea di massa, ma addirittura il grande partito "togliattiano (?) di massa". Una innocua furbizia per gonfiare al massimo la posta e banalizzare il minimo compatibile con le nostre forze, qui e subito. Sorvolando che quel PCI del 34% era ormai diventato un pachiderma privo di agilità rivoluzionaria e non faceva più paura a nessuno. Lo stesso Aldo Moro lo considera un soggetto "normalizzato" ormai maturo come forza di governo (1).

L'esperienza fallimentare del PRC e la regressione ideologica.

Credo che una parte della nostra discussione abbia mostrato sottotraccia il clima politico e le contraddizioni che tutti noi (incluso chi scrive) abbiamo vissuto e interiorizzato per due decenni, orfani del PCI, nella vana ricerca di un comunismo rifondato conclusasi con ripetute scissioni e i risultati fallimentari che tutti conosciamo. Siamo restati immersi per vent'anni nelle acque torbide di un partito guidato da una eclettica leadership (Garavini, Cossutta, Bertinotti) che ha scientemente distrutto il patrimonio ideale sul quale ci siamo formati e spezzato il filo conduttore che ha tenuto unita la storia del comunismo italiano con il movimento internazionale. I risultati di questa rottura sono stati devastanti: le grandi rivoluzioni che hanno cambiato il mondo, sono diventate dei romanzi criminali e la stessa Resistenza ha finito per essere intaccata e demonizzata come scuola di violenza, il PCI di Gramsci e Togliatti archiviato nel museo degli orrori novecenteschi. E noi a credere ostinatamente di poter invertire, con quattro emendamenti congressuali, il corso politico di una rissosa armata Brancalone pilotata verso la sua distruzione. Ottimismo della volontà o sindrome da assuefazione?

La teoria del "meno peggio" incoraggia l'opportunismo di destra.

Ho l'impressione, nonostante la parola comunismo

venga ancora pronunciata tra di noi con molto rispetto, che l'idea di ricostruire un partito che la rappresenti sia relegata da alcuni compagni in un limbo evanescente e irraggiungibile. La regola che il meno peggio è sempre meglio del peggio ha convinto alcuni che le tattiche ribassiste sono oggi le uniche perseguibili. La Federazione della Sinistra (modello Linke, Syriza, Gauche Unit, IU) e le competizioni elettorali con fini istituzionali (ovviamente necessarie) sarebbero perciò l'unico terreno su cui vale la pena di impegnarsi.

Questo superamento della nozione leninista, di partito di classe organizzato e radicato nei luoghi di lavoro tra i salariati, spiega, almeno in parte, il tentativo di alcuni compagni di aggrapparsi agli ultimi anni di storia del PCI (una storia sicuramente più seria ma segnata da scontri interni e conflitti molto aspri) e di riguardare, con occhio benevolo e molta indulgenza, al gruppo dirigente del PCI, guidato da Enrico Berlinguer, che ha preceduto (ma di poco) il collasso finale del partito. Contro la cui deriva a destra – va ricordato – abbiamo combattuto duramente, proprio dentro i locali del Centro C. Marchesi di Milano, dalla fine degli anni settanta, nella vana speranza di preservarne l'identità e di evitarne la sua mutazione genetica, in gran parte già compiuta.

Le ultime sfide politiche e ideali di Berlinguer.

Nulla da eccepire, ovviamente, sui passaggi tattici positivi compiuti contro corrente da Berlinguer, sfidando le tendenze craxiane presenti in quegli anni nello stesso PCI e nella CGIL: la questione morale, il referendum sulla scala mobile, il comizio a Mirafiori, il discorso alla festa dell'Unità a Genova, ecc. Tutte scelte che se confrontate con la mercanzia spacciata oggi dai suoi ex allievi farebbero arrossire di vergogna anche il più cinico dei maghi della pioggia. Ma la caduta verso il fondo di tanti grandi e piccoli camaleonti è stata così totale che rileggendo persino i moderati saggi scritti da Giorgio Amendola, e confrontandoli con quelli di oggi dei suoi ex compagni di cordata miglioristi, lo stesso Amendola appare un pericoloso bolscevico.

Unità dei comunisti e ricostruzione di un partito comunista sono due temi connessi e nel nostro caso sovrapposti, ma richiedono tempi e percorsi distinti, ossia un prima e un dopo. Non basta rimettere insieme quel che resta di Rifondazione e dei Comunisti italiani. Molti sono i nodi politici e storici che devono essere sciolti nella fase di deframmentazione, prima che arrivi quella della ricomposizione e ricostruzione.

Mi sembra tuttavia molto azzardato circoscrivere quello che di buono è stato creato dai comunisti in una lunga epoca storica, nel breve spazio visivo concesso da uno specchio retrovisore. Lo sguardo e la ricerca vanno proiettati in uno spazio temporale molto più ampio. Il giudizio su Enrico Berlinguer non può limitarsi a certi passaggi tattici, nella fattispecie apprezzabili.

Il PCI di Berlinguer prende le distanze da Mosca e dal modello sovietico.

I rapporti internazionali del PCI dopo gli anni 70

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Berlinguer, luci e ombre al di là del mito - S. Ricaldone

(Continua da pagina 13)

rappresentano forse il punto di passaggio dello spartiacque tra la rigida collocazione terzinternazionalista del partito, (e di Berlinguer), subalterna alla politica di Mosca, e il suo crescente interesse a interloquire con i partiti dell'Internazionale Socialista. L'insofferenza del PCI verso il rigido centralismo autoritario del gruppo dirigente brezneviano, ancorché addolcite da canoniche espressioni di fedeltà all'URSS, si manifesta ormai pubblicamente. Le motivazioni non mancano. L'occupazione militare di Praga, nel 1969, apparsa come una repressiva operazione di gendarmeria internazionale, non poteva che essere deplorata.

Tuttavia, benché Berlinguer, leader di grande esperienza internazionale e di grande spessore culturale, abbia continuato fino alla sua morte ad esprimere posizioni critiche verso l'URSS, in gran parte fondate, non è difficile osservare che, col passare degli anni, queste critiche, anziché l'uscita a sinistra dal breznevismo, si andavano collocando dentro una visione strategica sempre più eurocentrica che, escludendo ormai la prospettiva di una rivoluzione socialista in Occidente, puntava ad aprire un processo di ricomposizione su basi interclassiste tra le due esperienze del movimento operaio europeo : quella comunista e quella socialdemocratica. Non era sicuramente questo il significato del riconoscimento delle "diversità" auspicata da Togliatti nel memoriale di Yalta.

La lunga marcia di avvicinamento all'Internazionale Socialista.

La crescente sfiducia nel modello sovietico, che mostrava i segni preoccupanti della stagnazione economica e della sclerosi politica e ideologica, aveva aperto la strada alla convinzione che le conquiste sociali acquisite (costate lacrime e sangue al movimento operaio e contadino) rendessero il riformismo e non più la rivoluzione la sola opzione praticabile in Occidente, complice un capitalismo "moderno" e "illuminato" che, superata la mentalità da "padrone delle ferriere" si mostrava disponibile allo schema keynesiano di sviluppo e sensibile alle politiche redistributive.

Gli anni 70 sono stati un decennio di grande attività internazionale del PCI di Berlinguer verso le componenti progressiste della politica mondiale e di relazioni bilaterali con alcuni partiti comunisti. Ma non con tutti.

Un deplorabile attacco venne condotto contro il leader del PC portoghese Alvaro Cunhal, nel pieno della "rivoluzione dei garofani". Nell'aprile 1980 il viaggio di Berlinguer a Pechino sanziona la ripresa dei rapporti con la Cina ma anche il tacito raffreddamento delle relazioni con il Vietnam che, devastato dalla guerra e da un embargo micidiale, era costretto a consolidare i suoi legami con Mosca per evidenti ragioni di sopravvivenza e di autodifesa.

La "terza via" nuovo asse strategico berlingueriano.

I passaggi della deriva a destra del PCI, rimasti a lungo impercettibili, assumono maggiore visibilità nei primi anni

80 : aperta e chiusa senza esiti la breve stagione dell'eurocomunismo ecco arrivare "l'esaurimento della spinta propulsiva" e lo "strappo" dall'URSS, poi la politica di equidistanza USA-URSS e infine il riconoscimento del ruolo difensivo della Nato.

Il tutto accompagnato da incontri sempre più carichi di significato con Francois Mitterand, Willy Brandt, Olaf Palme, Andreas Papandreu, Felipe Gonzales. Incontri, che benché presentati come tentativi di ricerca di una ipotetica quanto nebulosa "terza via", non lasciavano dubbi sullo scopo finale. La deriva interclassista, l'accettazione del mercato e delle compatibilità capitalistiche completano la nuova identità ideologica della carta d'imbarco del PCI nel suo viaggio senza ritorno sfociato nel suo sciagurato scioglimento.

La sconfitta del modello sociale scandinavo.

Fallita anche la "terza via", riappare, tra gli estimatori dell'ultimo Berlinguer, la stravagante ipotesi di ricavarci comunque, anche oggi, quale "forza antagonista", uno spazio protetto che ci salvi lo scalpo come liberi pensatori dentro l'Internazionale Socialista.

Cedendo al vizio di sorvolare sui fatti per non disturbare le opinioni, qualcuno pensa che l'IS sia ancora un soggetto socialdemocratico riformatore, custode dei diritti sociali, modello scandinavo, e non invece un cumulo di macerie che di quel modello non conserva nemmeno il più pallido ricordo.

I nomi e le qualità di coloro che hanno assunto le redini della socialdemocrazia, dopo la scomparsa dei loro nobili padri, sui quali Berlinguer ha riposto tanta fiducia, li conosciamo : sono i Blair, Schroeder, Jospin, D'Alema, Gonzales, Perez, ossia personaggi che evocano il loro totale riciclaggio al neoliberalismo più sfrenato e, quel che è peggio, il pieno appoggio in sede Nato alle 8 guerre imperialiste decise dagli USA dopo la scomparsa dell'URSS. Ovvero cani al guinzaglio di un sistema di potere imperialista dominato dalle banche e dalla finanza. Nel momento in cui la crisi più devastante sta spazzando via nei paesi della Triade imperialista le effimere conquiste sociali dei tempi d'oro il massimo dell'offerta socialdemocratica al mondo dei salariati, dei precari e dei disoccupati è quella di un malconcio parapendio che consenta loro un impatto morbido sul fondo dell'abisso manchesteriano raccontatoci da Engels.

Questo disastroso finale cala il sipario sul clamoroso fallimento delle speranze di Enrico Berlinguer che la socialdemocrazia potesse salvarci dal tracollo sovietico, dalle future crisi economiche e dalle guerre. Restano ovviamente aperti altri interrogativi sul personaggio sui quali nei prossimi mesi continueremo a discutere.

Il ruolo dei partiti comunisti contro l'imperialismo, la crisi e la guerra.

Per contro i partiti comunisti, al potere e non, dati per morti e seppelliti da un ventennio, stanno rinascendo e affermandosi ovunque come forza di progresso e dei

(Continua a pagina 27)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

DAL PCI AL PD

LA BRAMOSIA DI POTERE DELLA COSIDDETTA SINISTRA

Seconda parte

di Vittorio Gioiello

7. Innovazione tecnologica, predizioni millenaristiche, "fine (!) del lavoro"

Agli inizi degli anni ottanta la diffusione della microelettronica diventa di massa, con il dilagare del personal computer e con l'introduzione su larga scala di sistemi di controllo di processo e di controllo informativo nelle unità produttive. A fronte di questi processi vi è la rinuncia ad analizzare i meccanismi attraverso i quali l'innovazione tecnologica nasce, si diffonde, incide sull'occupazione e sul tempo libero, sulle condizioni di vita e di lavoro.

Si sconfina, invece, in predizioni millenaristiche, come quelle della "fine del lavoro" o della "soddisfazione totale dei bisogni" attraverso l'automazione.

[Buona parte di queste estrapolazioni sono identiche a quelle che verso la metà degli anni sessanta si facevano a proposito dell'informatica. Analoghe le speranze: due soli calcolatori sarebbero bastati a soddisfare le esigenze di calcolo mondiali (previsione del presidente della IBM negli anni cinquanta); i lavori noiosi e ripetitivi sarebbero stati eliminati.]

C'è un paradigma dilagante che descrive (non analizza) l'innovazione microelettronica, e che si esprime nei seguenti termini: poiché la microelettronica sostituisce anche il lavoro intellettuale, questo significa la "fine del lavoro": tutto il lavoro verrà svolto dalle macchine, e quindi per l'uomo non ci sarà più lavoro. Poiché non vi sarà più lavoro manuale, non vi sarà più produzione di beni fisici, ma prevalentemente di informazione e di servizi a questa connessi: "il lavoro immateriale". Ciò significa la "fine della società industriale", che era fondata sulla produzione di beni fisici, e la nascita della società "post-industriale", fondata su piccole unità produttive e sulla produzione di servizi. Poiché l'automazione opera in gran parte attraverso "sistemi", a sua volta impone nell'organizzazione del lavoro l'adozione di forme non tayloristiche. Ciò rappresenta, come tendenza, la "fine del taylorismo", organizzazione del lavoro tipica della società industriale.

Fine della produzione di beni fisici, fine del taylorismo, emergenza di nuovi strati di tecnici come strati portanti della produzione, fine della classe operaia: tutto questo prefigurerebbe il superamento del capitalismo.

L'attuale automazione non deriva tanto dalla "rivoluzione tecnico-scientifica" quanto dalla crisi del capitale, e dal tentativo di uscirne. Le nuove tecnologie mirano a contrastare la caduta della produttività del lavoro (mediante l'aumento del suo controllo da parte del capitale).

Sennonché, le contraddizioni del capitale non scompaiono in virtù delle "nuove tecnologie". Il palliativo "tecnologico", a lungo termine, le approfondisce: perseguendo ciascuno il proprio fine individuale (abbassare i costi e alzare i profitti), i capitalisti fanno

cadere il tasso di profitto del capitale totale.

Inoltre, le tecnologie non sono neutre, ma si inseriscono in un modo di produzione determinato, in una fase concreta del suo sviluppo.

Le "nuove tecnologie", quindi, lungi dall'attenuare le leggi che portano all'autosoppressione del capitale, a lungo termine ne accentuano la vigenza.

Occorre, perciò, rimuovere la falsa idea che l'innovazione tecnologica sia tale da rompere la continuità con la manifestazione organica del capitale industriale-finanziario emersa già agli inizi degli anni '30.

E la questione era già presente in Berlinguer. In una intervista all'Unità del dicembre 1983, l'allora segretario afferma:

"Mi pare... che sia assolutamente da respingere l'idea che questi nuovi processi costituiscano una confutazione del marxismo e del pensiero di Marx in particolare. Il carattere sociale della produzione (e anche della informazione come fattore di produzione) è sempre ancora in contrasto con il carattere ristretto della conduzione economica. Questo assunto di Marx non è smentito neanche dalla rivoluzione elettronica." [8]

Altro aspetto riguarda il carattere intrinsecamente "democratico" assegnato allo sviluppo delle comunicazioni in rete.

Ancora una volta alla tecnologia viene assegnato un ruolo taumaturgico nel risolvere questioni di fondo della società, ruolo che viene oltremodo ingigantito dallo sviluppo di Internet: le tecnologie sarebbero in grado di per sé ad aprire la strada alla democrazia diretta.

Questo grandioso disegno è caldeggiato dalla forme nuove del potere economico rappresentato dalle multinazionali, a cui risulta difficile riconoscere un atteggiamento ricettivo nei confronti delle istituzioni democratiche; d'altro lato vi sono gruppi che, annunciando l'avvento imminente di una repubblica elettronica, denunciano il tentativo da parte del potere politico di voler esercitare un controllo normativo sulle reti, che si configurerebbe come minaccia per i potenziali contenuti emancipatori delle tecnologie informatiche.

Una posizione oltremodo simile a quella delle multinazionali, che rifiutano qualsiasi forma di controllo statale, ma al solo scopo di favorire, a proprio vantaggio, una radicale liberalizzazione dei media e delle reti.

Una strategia questa meramente finalizzata a trasferire il potere di controllo dallo stato ai privati.

Circa la conclamata possibilità di accesso alla rete, risulta chiaro che, via Internet, l'utente è libero di decidere con quali persone o cose vuole mettersi in contatto.

Bisogna tuttavia intendersi e si tratta di un punto cruciale nell'odierno dibattito sul rapporto informazione-

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 15)

democrazia: una cosa è la possibilità di un libero accesso all'informazione, tutt'altra la probabilità che i cittadini possano farne uso.

Nell'intervista precedentemente citata, Berlinguer sgombera il campo da tante illusioni sull'utilizzazione della "rete" come strumento di democrazia diffusa:

"La 'democrazia elettronica' limitata ad alcuni aspetti della vita associata dell'uomo può anche essere presa in considerazione. Ma non si può accettare che sostituisca tutte le forme della vita democratica. Anzi credo che bisogna preoccuparsi di essere pronti ad affrontare questo pericolo anche sul terreno legislativo. Ci vogliono limiti precisi all'uso dei computer come alternative alle assemblee elettive. Tra l'altro non credo che si potrà mai capire cosa pensa davvero la gente se l'unica forma di espressione democratica diventa quella di spingere un bottone.....io credo che nessuno mai riuscirà a reprimere la naturale tendenza dell'uomo a discutere, a riunirsi, ad associarsi." [9]

8. "Nuovismo" e scioglimento del PCI

Prima del XVIII congresso il "revisionismo occhettiano" ha un momento di rilevanza con l'intervista sulla Rivoluzione francese rilasciata all' "Espresso":

"il PCI – afferma Occhetto – è figlio della rivoluzione francese. Abbiamo riconosciuto 'la democrazia come valore universale' [...] affermato proprio in quella dichiarazione."

Occhetto aggiunge che va rigettata, però, la successiva esperienza giacobina, che "rappresentava un disvalore perché aveva in sé le radici del totalitarismo".

L'intervista è rilasciata in occasione del bicentenario della Grande rivoluzione; lo scopo evidente della tesi di Occhetto stava nel ridimensionamento della Rivoluzione d'ottobre, accantonata insieme a 70 anni di storia e di idealità comuniste per lasciare spazio al richiamo agli ideali liberali sanciti dalla rivoluzione del 1789. Una operazione propagandistica, senza alcun fondamento sul piano storico-teorico. Che il PCI – come tutti i partiti comunisti del '900 – fosse figlio dell'Ottobre e non del 1789 era indubbio.

Giova anche ricordare come Marx, nella sua critica alla "Dichiarazione" e ai "diritti", denunciassero i limiti dell'emancipazione politica, che non era in grado di toccare le differenze tra cittadino e borghese, tra l'eguaglianza formale del cittadino e la disuguaglianza reale che si riscontra tra i membri della società civile/borghese. È la questione che sarà presente ai costituenti italiani, che formalizzeranno le norme per realizzare l'eguaglianza sostanziale.

Il XVIII si svolge a Roma nel marzo 1989 con Occhetto segretario generale, eletto nel giugno 1988.

Il progetto alla base del congresso è quello di sconfiggere la destra del partito. Paradossalmente questa prende una serie di colpi in un congresso che si colloca, dal punto di vista politico-ideale, tra i più a destra nella storia del Pci. Infatti, guida l'operazione una logica che spinge alla rottura con la tradizione comunista. Chiave di volta è l'idea di "discontinuità".

L'obiettivo della politica diviene "cambiare", "modernizzare", non più trasformare i rapporti sociali in

nome dell'eguaglianza.

La tradizione togliattiana, e lo stesso Togliatti, sono fatti oggetto di più attacchi, di diversa natura.

Il 25 febbraio 1988 L'Unità pubblica un articolo di Umberto Cardia in cui si sostiene la tesi, peraltro non nuovissima, che Ercoli non avrebbe fatto tutto il possibile per salvare la vita di Antonio Gramsci.

Il primo atto significativo di Occhetto, dopo la sua elezione a segretario, è quello di dare ampia diffusione al giudizio, pronunciato in un discorso tenuto a Civitavecchia in occasione dell'inaugurazione di un busto a Togliatti, secondo cui il fondatore del "partito nuovo" era stato "inevitabilmente corresponsabile di atti dell'epoca staliniana, piena di ombre per il movimento operaio". La messa in scena ha un'ampia eco, perché viene concepita nel clima ancora arroventato dalla campagna di diffamazione della figura di Togliatti alimentata dal Psi nei mesi precedenti.

Il suo aspetto più grottesco risiede nel fatto che trentadue anni prima (nel rapporto al Comitato centrale del Pci del giugno 1956) Togliatti aveva già affrontato l'argomento in termini ben più schietti e puntuali, riconoscendosi "corresponsabile" della politica di Stalin, compresi i suoi atti "criminali", senza invocare l'attenuante della "situazione oggettiva".

Il XVIII congresso è una specie di prova generale della "svolta".

Lo scrive esplicitamente Claudia Mancina (allora vicedirettrice dell'Istituto Gramsci, successivamente, nei primi anni '90, responsabile culturale del PDS).

In un articolo sul Manifesto, nell'ottobre 1988, sostiene che il "nuovo corso" del PCI andava considerato a partire "dal peso delle macerie" costituito dal consumarsi della tradizione teorica e politica di questo partito e, più in generale, del comunismo.

All'allora responsabile culturale, Fabio Mussi, accadrà di rimproverare gli intellettuali perché rimpiangono quel "bambolotto di pezza" che il PCI aveva rappresentato.

Non si balocca certamente Michele Salvati che usa l'espressione "Pulizia teorica" in un articolo del 1989: via Gramsci, ma soprattutto via Marx causa dell'errore primigenio. A questo proposito Salvati si esercita in un'ipotesi di storia controfattuale: "Che cosa sarebbe stato il socialismo senza Marx?".

La risposta è chiara: ci saremmo risparmiati gli orrori del Novecento e dalle rivoluzioni del 1948 sarebbe scaturito in linea diretta il "riformismo ragionevole".

"Pulizia teorica" è la sostanza della "svolta". [10]

Bisognava prendere le distanze dalla tradizione comunista. La generazione dei quarantenni deve accedere al potere. Bisogna "dare spazio ai giovani", una questione di scheda anagrafica.

Di qui il delirio del "nuovismo".

Nella relazione di apertura del congresso Occhetto pronuncia l'aggettivo "nuovo" 48 volte, nella replica si supera :49 volte.

Avendo espulso dall'analisi storiografica l'indagine sugli anni '70 (avendo negato il marxismo) non rimaneva che definire il ventennio successivo come nuovo e incomparabile rispetto al decennio precedente e,

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 16)

insieme, ritenere che innovare non fosse nient'altro che distruggere il passato.

È il postmodernismo che si costituisce su due assunti:

a) il "nuovo" considerato come momento centrale di ogni analisi, di ogni discorso;

b) la "discontinuità" come presupposto di ogni proposta politica, fondata sulla "incomparabilità" del presente dovuta alla scomparsa di una visione retrospettiva, la sua cesura netta con la storia passata che comporta una concezione del presente come privo di ogni storicità.

Gramsci, nei Quaderni, asserisce che:

[...] Giudicare tutto il passato filosofico come un delirio o una follia non è solo un errore di antistoricismo [...] ma [...] suppone un pensiero dogmatico valido in tutti i tempi e in tutti i paesi, alla cui stregua si giudica tutto il passato.

[...] Se questo modo di giudicare il passato è un errore teorico, [...] potrà avere un qualche significato educativo, sarà ispiratore di energie? Non pare, perché la questione si ridurrebbe a presumere di essere qualcosa solo perché si è nati nel tempo presente, invece che in uno dei secoli passati. Ma in ogni tempo c'è stato un passato e una contemporaneità e l'essere 'contemporaneo' è un titolo buono solo per le barzellette." [11]

A proposito di elementi di novità Occhetto sancisce la nascita del "governo ombra", scimmiettando il modello inglese (quale innovazione!) e, per la prima volta nella storia del PCI, si avvale di uno staff personale.

Il lasso di tempo che separa il XVIII dal XIX Congresso (congresso straordinario) - che si svolge a Bologna nel marzo 1990 e che approverà a maggioranza la proposta formulata da Occhetto di promuovere una nuova formazione politica in cui dissolvere il Pci - passa alla storia come il dibattito sulla "cosa".

Da parte della maggioranza si parla molto della "novità" della formazione politica cui si intendeva dare vita e della necessità di realizzarla con "nuovi interlocutori".

Si mitizza la cosiddetta "sinistra sommersa" e le risposte entusiaste vengono dai Verdi, da ex militanti di Lotta Continua, da spezzoni di quella che era stata l'area del 1977. Fa da battistrada la rivista "Micromega".

Il primo convegno dei "club" (come allora si definirono), indetto da una lettera firmata da Paolo Flores d'Arcais, Antonio Lettieri, padre Pintacuda ed altri, si tiene nel febbraio 1990. In quella occasione Norberto Bobbio saluta la "svolta" come "una magnifica avventura".

L'opposizione si costituisce in due mozioni, una firmata da Ingrao, Tortorella, Natta, Chiarante, Castellina, Magri, Garavini e altri; l'altra firmata da Cossutta. Una minoranza che ottiene circa il 34% di consensi.

Un inciso, vista la provenienza dell'attuale segretario del PD, senza l'Emilia Romagna il rapporto di forze sarebbe stato molto più equilibrato. Infatti le federazioni di questa regione danno il 40% dei delegati alla maggioranza. Il "delegato occhettiano tipo" è un funzionario del partito, membro delle potenti federazioni dell'Emilia Romagna.

Durante il congresso Occhetto non pronuncia nemmeno

una volta il nome di Marx nei suoi discorsi.

Alcuni libri, scritti di recente, hanno analizzato nello specifico questo percorso ed ad essi rimandiamo.

Il XX e ultimo Congresso si tiene a Rimini nel gennaio-febbraio 1991. Una parte dell'opposizione, guidata da Cossutta e Garavini decide di dar vita a un nuovo partito, quello della Rifondazione comunista.

9. Nasce "la Cosa": il Partito democratico di sinistra

La nuova organizzazione del disciolto PCI si chiamerà "Partito Democratico della Sinistra" e il suo simbolo sarà una quercia sotto le cui radici rimarrà in miniatura l'ex simbolo del Pci.

Il nuovo simbolo intende evocare insieme l'albero della libertà della rivoluzione francese (come abbiamo visto uno dei riferimenti ideologici occhettiani), il socialismo italiano dell'inizio del secolo (nel 1918 il Psi aveva la quercia come simbolo), e l'ecologia. Scompare la parola "comunista".

Di fatto, il gruppo dirigente del Pci, di fronte agli impulsi del "craxismo", diventa sempre più privo di autonomia politica e culturale, e sciogliendo il partito, sposa l'idea del superamento del conflitto di classe nella fase c.d. "post-industriale" segnata dalla rivoluzione tecnologico-informatica, finendo per proclamare superata la Costituzione di democrazia sociale.

Uno dei primi atti del nuovo partito è l'attacco alla cosiddetta "partitocrazia", e alla "frammentazione" del sistema politico, temi cari alla destra.

È da questo punto di vista che va valutato il caso Segni, la sua fortuna e, insieme, il suo rapido declino. È con Segni che la tematica craxiana e cossighiana del presidenzialismo ha trovato le sue basi di massa e ciò che gli mancava la critica di massa dei partiti, il popolo.

Il Pds dimentica che il "sistema dei partiti" era deprecato perché c'era la sinistra socialcomunista (e Don Sturzo non si sarebbe espresso contro il sistema dei partiti se non guardando a quel che succedeva in Italia do-po il fallimento della legge-truffa del 1953). Occhetto sostiene con forza il disegno anticostituzionale di Segni tendente a cancellare il sistema elettorale proporzionale.

Infatti, nel solco della gravità del presidenzialismo, si è situata l'altra cosa grave e più sottilmente pericolosa dell'attacco alla Costituzione, che sono stati i referendum e la legge elettorale maggioritaria. I referendum sono stati presentati in forma abile e soprattutto quello che a prima vista poteva sembrare avere meno significato come il referendum per la preferenza unica, aveva un effetto di grimaldello come poi effettivamente è stato.

Nella mancanza di una autonomia, di fronte a promotori che ne hanno sostenuto la necessità "Per evitare che chi vota faccia parte delle cordate di potere", nessuno ha saputo o voluto dire che le vere cordate di potere sono quelle di coloro che fanno le Liste e non certo degli elettori. Perché quand'anche ci fossero stati elettori che andavano a votare d'accordo con una cordata, se il candidato corrotto non fosse stato messo in lista e nell'ordine oltretutto che più lo garantiva, l'elettorato non avrebbe mai potuto votarlo. Riuscendo a far credere l'incredibile, cioè che il malaffare viene alimentato dalla

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

democrazia stessa, dal pluralismo e dagli elettori.

È stato così diffuso e avallato a livello di massa un senso comune antidemocratico tipico della destra, stabilendo un precedente gravissimo, che ha incrementato il vento di destra di un sovver-timento più generale, secondo cui quanto maggiore è la democrazia e più ampia la libertà di scelta degli elettori, tanto più risulta incrementata la possibilità di corruzione e inquinamento mafioso.

Quel referendum risultava quindi evocativo di una "criminalizzazione" della democrazia e captatorio e ricattatorio. Perché - oltre a servire per un secondo e altro fine che era quello dell'abolizione del sistema proporzionale in nome dell'antipartitocrazia (quando invece respon-sabili non sono i partiti in quanto tali ma un certo loro ceto burocratico) -, è servito a togliere potere di scelta agli elettori, lasciando viceversa intatto, quello degli apparati burocratici di vertice. Dando anzi a questi apparati burocratici, antidemocratici e talvolta corrotti, il potere esclusivo di deliberare e decidere chi deve essere candidato e quindi sicuramente eletto, con l'uninominale di cui l'uni preferenziale era concepito come un passaggio e un grimaldello.

Tutto questo dietro altre ed ulteriori falsificazioni, come quelle che in tal modo si sarebbe reso arbitro il cittadino, nel momento stesso in cui invece con il sistema maggioritario-uninominale lo spogliavano definitivamente di ogni potere tra una elezione ed un'altra, per l'intera legislatura. Perché a questo cittadino definito "arbitro", con tal sistema gli si lascia solo la possibilità di fischiare l'inizio, ma non gli è consentito come ad un vero arbitro, di intervenire nei cinque anni della partita che è la legislatura.

Quel primo referendum è stata la prima trappola con cui si sono carpite le firme e poi i voti per i successivi referendum, in funzione di un disegno più complessivo di alterazione e riduzione della democrazia che, per sua natura, non può che essere proporzionalisticamente pluralista. Un disegno del resto, che gli stessi promotori del referendum non nascondevano affatto se come è vero che si affermò che l'uni-preferenziale sarebbe stato "un passo in avanti verso il sistema uninominale" e che nel caso quel referendum fosse passato, esso sarebbe servito a riproporre gli altri che erano stati bocciati (giustamente) dalla Corte costituzionale, per arrivare alla introduzione dei collegi uninominali e del maggioritario che furono superati nel 1919 e poi reintrodotti dal fascismo, che abbiamo cancellato con la Resistenza e la Liberazione e che hanno cercato di reintrodurre con la legge truffa del 1953.

È solo dopo una prima bocciatura della Corte Costituzionale e dopo la vittoria del referendum per la preferenza unica che si è quindi arrivati al referendum decisamente più pericoloso e destabiliz-zante: quello per la modifica del sistema elettorale del Senato, che era il vero scopo dei promotori dei referendum rispetto a cui gli altri servivano ad un ampliamento del campo di interessi da aggregare.

Ci siamo riferiti a Craxi ed il riferimento è d'obbligo, non tanto per la vicenda di tangento-poli - di cui è attore principale, ma non unico protagonista - quanto per il

fatto che gli elementi di fondo su cui l'ex segretario socialista giocò la sua fortuna politica hanno costituito il "nocciolo razionale" - al di là dell'"involucro mistico" - con cui il cosiddetto "polo progressi-sta" si presenta alle elezioni del 1994.

È sul terreno dell'aziendalismo, della governabilità, ecc. che si caratterizza il programma elettorale ed è confermato proprio da frasi emblematiche che stralciamo dalla "dichiarazio-ne d'intenti comuni delle forze progressiste": "... Questa forte volontà di cam-biamento deve ora tradursi ... in una competizione per il governo del paese tra schieramenti alternativi ... Per far questo è necessario coniugare l'equità socia-le, a cominciare dal diritto al lavoro e dalla giustizia fiscale, con le ragioni dell'efficienza e del mercato" [i corsivi sono nostri].

D'altra parte, quando si afferma - sempre nella "dichiarazione d'intenti" - che "per ridare dinamismo all'eco-nomia ... occorre ... promuovere - quando sia il caso - le privatizzazioni ...", non siamo sul terreno del "più mercato, meno sta-to" di reaganiana memoria?

Nel programma del Pds, che di fatto uniformerà "la gioiosa macchina da guerra" (espressione occhettiana) saranno, quindi, condensate tutte le proposte che dalle forze culturali della destra democristiana e missina, dalle forze "palesi" e "occulte", sono state fatte nel tempo, su: governo di legislatura, l'incompatibilità tra gli incarichi di ministro e di parlamentare, il potere di nomina e di revoca dei ministri da parte del Presidente del Consiglio, il superamento del bicameralismo paritario attribuendo al Senato le funzioni di una Camera delle regioni.

Tutto il resto del programma, non a caso, corrisponderà alla linea socio-economica che la Confindustria indicherà in un decalogo ("Dieci punti per lo sviluppo").

L'Unità del 25 febbraio 1994 diffonde, in un volumetto con copertina verde (è casuale?), il "Programma di governo del Pds", con una presentazione "inevitabile" di Occhetto.

Ecco, in sintesi, ma su questioni fondamentali, la comparazione fra i due testi [in corsivo quello della Confindustria]:

1) sul rapporto tra Stato ed economia:

"Ricostruire uno Stato che gestisca di meno e governi di più ... lo Stato dovrà preoccuparsi soprattutto di creare un contesto ambientale favorevole allo sviluppo, e cioè, in pratica, sviluppare gli investimenti in infrastrutture ... utilizzando per la concreta realizzazione di tali fini più le forze di mercato che la ge-stione diretta ... La risposta più adeguata alle degenerazioni clientelistico-assistenziali dello stato sociale italiano ... consiste nella riqualificazione e rior-ganizzazione del nostro "sistema di welfare" ... Forme miste vanno incentivate e va sostenuto lo spirito di iniziativa individuale ... Nella ricostruzione del siste-ma sanitario non si può che adottare una strategia complessa che ... introduca le compatibilità economiche".

"Lo Stato deve ... regolare ma non gestire ... Serve una previdenza che passi da un sistema esclusivo a ripartizione a un sistema misto. E una sanità basata sul principio della concorrenza. Un sistema misto, dove lo Stato provve-da agli investimenti infrastrutturali di base e alla copertura dei meno abbienti, e i cittadini siano liberi di rivolgersi a strutture mutualistiche e assicurative".

"Le privatizzazioni possono essere una importante

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

occasione per riorganizzare su basi più moderne l'industria nazionale ... Proponiamo: una politica di privatizzazione delle imprese pubbliche".

"Accelerare la privatizzazione delle imprese manifatturiere ed estendere lo stesso principio alla produzione dei pubblici servizi di trasporto e alla gestione delle reti per l'energia e le telecomunicazioni, promuovendo il collocamento sul mercato dei grandi monopoli pubblici".

2) la forma dello Stato:

[qui le affinità più che con la Confindustria sono con la Lega, non senza tener conto, però, che il federalismo fiscale è la nuova parola d'ordine del padronato italiano]. Vediamo cosa dice il programma del Pds: "Organizzare il passaggio a un nuovo Stato regionale di ispirazione federalista"; a proposito del sistema fiscale, si propone di «realizzare nel nostro paese una situazione analoga a quella che esiste nei grandi Stati federali (Usa, Germania, Svizzera, ecc.)".

3) il sistema elettorale:

"Una nuova legge elettorale, che preveda il doppio turno e la scelta esplicita della maggioranza parlamentare e del Presidente del Consiglio".

"Doppio turno anche per le politiche e possibilità per i cittadini di scegliere il capo dell'esecutivo con l'elezione diretta ... Già oggi le forze politiche dovrebbero indicare il candidato alla Presidenza del Consiglio".

Occhetto asseriva il primato dei programmi su quello degli schieramenti, mentre è evidente il nesso stretto che lega ideologia e schieramenti, di fatto si stabilisce un approccio a favore dell'impresa privata, contro le

strutture pubbliche di intervento nell'economia, che evoca, le parole d'ordine delle "le-ghe" di oggi, ma anche quelle del fascismo nascente, quando nel 1921 Mussolini si presentava candidato a prendere il potere in nome dei valori degli "indivi-dui" e di uno stato "regolatore" ma non "gestore": salvo poi convertire dal potere tali posizioni "liberiste" nei principi neo-protezionisti del capitale, contenuti nella Carta del lavoro ispirata al corporativismo ed entrati a far parte del codice civile.

È noto che "la gioiosa macchina da guerra" subisce una pesante sconfitta, che possiamo definire "annunciata", visto il programma con cui si è presentata alle elezioni.

Note prima parte:

- 1- A. Gramsci "Quaderni del carcere", Torino, Einaudi, 1975, Q.10, pp. 1325-26
- 2- Dei numerosi scritti di Niklas Luhmann suggeriamo: "Potere e complessità sociale", Milano, Il Saggiatore, 1979; "Come è possibile l'ordine sociale", Bari, Laterza, 1985
- 3- In "Conversazioni con Berlinguer", Roma, Editori Riuniti, 1984, p.255
- 4- Intervento in "Atti del XVII Congresso", Roma, Editori Riuniti, 1987, p.280
- 5- in "Critica marxista", Roma, Editori Riuniti, 1981, pp.11,12
- 6- idem, p.10
- 7- idem, p.11

Note seconda parte:

- 8- in "Conversazioni....", p.354
- 9- idem, p.354
- 10- "La svolta, un atto dovuto" in "Interessi e ideali", Milano, Feltrinelli, 1990, pp.82-91
- 11- A. Gramsci "Quaderni....", Q11, pp.1416-17

Continua

La bomba all'Istituto professionale *Morvillo Falcone* di Brindisi. Appena scoppiata, con tragici risultati, una morta e numerosi feriti, di cui alcuni gravi, subito un rosario di dichiarazioni che sprecavano analisi sull'accaduto – è la mafia, è il terrorismo, è lo stragismo. Ognuno a dare la propria e solita versione dei fatti, la vibrante protesta per l'atto barbarico ecc. ecc. Anche il ministro della Pubblica Istruzione ha mandato una lettera alle scuole, agli studenti. Neppure De Amicis nel suo *Cuore* ha saputo usare parole più zuccherose ed inutili. "Coraggio dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri sono le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana." Sin qui il padre del protagonista del romanzo di De Amicis (1886). "Cari ragazze e ragazzi vi scrivo come ministro, come padre, ma soprattutto come italiano...oggi siete stati selvaggiamente colpiti...davanti ad un edificio pubblico nel quale vi stavate recando sicuri di esser protetti...colpire da vigliacchi una scuola è infatti colpire l'Italia intera...noi sapremo unirvi, voi potete contare su di noi...vedrete che non sarete lasciati soli." Francesco Profumo, ministro, 2012) Certo che la sicurezza delle scuole, la solitudine degli studenti e il loro studio meglio sarebbero tutelati se: le scuole non cadessero a pezzi, vi fossero insegnanti sicuri del loro lavoro e impegnati dal primo giorno di scuola, se fossero immessi nella scuola investimenti in denaro e non tagli continui sulla qualità e quantità del lavoro di acculturazione. Poi naturalmente per capirci qualcosa della bomba di Brindisi – chi sia stato, perché ecc. ecc. - sarebbe meglio lasciare lavorare in pace gli investigatori sperando – e non è detto – che riescano a capirci qualcosa di certo. Gli studenti e le scuole, in primis quella di Brindisi, hanno tutto il diritto di protestare, i politici, i preti, le istituzioni dovrebbero evitare almeno di straparlare. Aiuterebbe!

Qualche coriandolo di sciocchezze.

Nuove auto blu, il governo frena Palazzo Chigi precisa dopo la rivolta sul web: «Il bando di gara non determina acquisto automatico delle vetture. Sito Corsera 26 aprile 2012 – chissà allora perché si fa un bando di gara? Forse per vederlo stampato!

Monti a Bruxelles: «Siamo riusciti a imporre la priorità della crescita» L'Italia è stata la prima a sottolineare la crescita nell'agenda Ue. Sito Corsera 26 aprile 2012 – un risultato eccezionale, capitalisti che parlano di crescita del capitale, ci voleva Monti.

"Le riforme strutturali sono assolutamente necessarie, ma di per sé non danno crescita. Hanno bisogno che ci sia

(Continua a pagina 28)

Internazionale

Prefazione a

"MICROSOFT O LINUX?"

di **Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio**

Ogni cosa oggi sembra portare in sé la sua contraddizione. Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e potenziare il lavoro umano, fanno morire l'uomo di fame e lo ammazzano di lavoro. Un misterioso e fatale incantesimo trasforma le nuove sorgenti della ricchezza in fonti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute a prezzo della loro stessa natura. Sembra che l'uomo nella misura in cui assoggetta la natura, si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione. (K. Marx, discorso per l'anniversario del People's paper, aprile 1856)

Semplificando al massimo, la tesi fondamentale di questo libro è che la famosa formula di Einstein $E=MC^2$ ha un carattere gnoseologico oggettivo ed universale, valido sia per la classe operaia che per la borghesia, sia nel socialismo che nel capitalismo, ma che il suo utilizzo socioprodotivo può e realmente risulta diverso, a seconda dei rapporti di produzione dominanti nelle variegate formazioni economico-sociali che in essa viene adoperata.

Più in generale sosteniamo che le conoscenze via via accumulate dalla scienza naturale e dalla tecnologia costituiscono processi di valore universale ed oggettivo nei loro risultati gnoseologici, ma da 11.000 anni esse si dimostrano elastiche e plasmabili nelle loro diverse utilizzazioni socioprodotive concrete, a partire dal 9.000 a.C. e dall'inizio in Eurasia dell'epoca neolitica (Gerico, ecc).

Detto in altri termini, la pratica generale dimostra che è stato possibile dal 9.000 a.C. e fino ai nostri giorni, a livello reale/concreto oltre che potenziale, sia un utilizzo comunitario, cooperativo e collettivistico delle conquiste scientifico-tecnologiche che un loro uso classista, teso nella loro applicazione sociale a favorire esclusivamente/principalmente i gruppi minoritari e privilegiati venuti via via in possesso delle condizioni e dei mezzi sociali della produzione.

Non esiste una scienza/tecnica classista, ma invece un uso classista (o collettivistico) di esse.

Dal 9.000 a.C., la combinazione scienza/tecnologia si è sdoppiata, si è biforcata nelle sue forme concrete di applicazione socioprodotiva in due strade alternative.

Questi (possibili/reali) utilizzi "sdoppiati" del complesso di risultati, via via ottenuti dal lunghissimo processo di sviluppo scientifico-tecnologico, rimandano a loro volta allo schema teorico generale dell'effetto di sdoppiamento, formatosi proprio a partire dal 9.000 a.C. in seguito al salto qualitativo rivoluzionario raggiunto dalle forze produttive ed alla comparsa dell'"era del surplus". In tale epoca di sviluppo del genere umano, diventava possibile, a livello potenziale oltre che reale, sia la riproduzione/affermazione di rapporti di produzione collettivistici che la riproduzione/affermazione di relazioni

di produzione classiste, nelle loro diverse varianti storiche (modo di produzione asiatico e schiavistico, feudale e capitalistico).

Secondo punto di elaborazione: proprio la progressiva accumulazione di conoscenze/competenze in campo scientifico-tecnologico ha permesso al genere umano, all'inizio del neolitico ed attorno al 9.000 a.C., di produrre in modo costante ed accumulabile un surplus attraverso il lavoro collettivo umano e di entrare nell'era del surplus. Dal 9.000 a.C., pertanto, la combinazione tra la protoscienza e tecnologia è diventata la principale forza produttiva umana, suscettibile di un utilizzo sdoppiato.

La terza tesi riguarda il fenomeno dell'utilizzo "sdoppiato" ed alternativo dei risultati più felici e realistici prodotti dalle scienze sociali, in senso classista o invece con un'impronta comunista.

Ad esempio la teoria del valore di Smith/Ricardo è stata adoperata e sviluppata sia per sostenere posizioni filo capitalistiche (a partire dagli stessi A. Smith e D. Ricardo) che per scelte di campo collettivistiche rispetto ai rapporti di produzione (ricordiamo Grey, Hodgskins e lo stesso marxismo), mentre le scoperte di Darwin sono state utilizzate a loro volta sul piano sociopolitico da Engels per aiutare a dimostrare il processo di autocreazione del genere umano attraverso il lavoro, ma anche dal social-darwinismo ipercapitalista e razzista.

Quarto punto di snodo: anche in base allo sdoppiamento (potenziale/reale) dell'utilizzo socioprodotivo del "lavoro universale" (Marx) emerge come la combinazione tra scienza e tecnologia non appartenga alla "sovrastruttura" delle società umane, ma viceversa fin dall'inizio sia parte integrante delle forze produttive sociali della nostra specie e della sua plurimillennaria praxis e che la scienza/tecnologia pertanto risultino parte della "struttura" produttiva, a differenza del loro utilizzo concreto nelle diverse formazioni economico-sociali.

Quinta tesi: la protoscienza (scienza non ancora elaborata compiutamente) ha iniziato a svilupparsi assieme alla tecnologia più di due milioni di anni fa, come (proto) scienza meccanica dell'Homo habilis, ed è via via progredita già durante le epoche paleolitiche e neolitiche/calcolitiche, contraddistinte dall'egemonia (quasi completa, nel primo caso) dei rapporti di produzione e distribuzione collettivistici.

In altre parole, la protoscienza nasce "rossa" ed in ambiente comunista (primitivo e neolitico), facendo saltare subito in aria qualunque processo di identificazione tra scienza e società classiste, oltre che tra scienza e capitalismo.

Sesto elemento di elaborazione: la tecnologia, le diverse tecnologie e l'intelligenza tecnica, alias la capacità di manipolare, costruire ed usare oggetti attraverso e mediante altri oggetti, fa parte da più di due milioni di anni del bagaglio e patrimonio mentale e socioprodotivo

(Continua a pagina 21)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Microsoft o Linux? - R.Sidoli - M.Leoni - D.Burgio

(Continua da pagina 20)

della nostra specie, e come la protoscienza – ad essa strettamente collegata, fin dagli albori – è sorta e si è via via sviluppata simultaneamente grazie ai rapporti di produzione collettivistici del paleolitico e neolitico (nel secondo periodo con l'importante eccezione della domesticazione del cavallo, effettuata attorno al 4.000 a.C. dalle popolazioni proto-classiste dei Kurgan). Salta pertanto subito in aria e viene demolita qualunque teoria sul collegamento inevitabile e diretto tra tecnologia e società classiste, tra tecnologia e formazione economico-sociale capitalista.

Settimo punto di snodo: l'esperienza accumulata via via nell'ultimo secolo, dal 1917 e, dopo l'epocale Ottobre Rosso nell'ex-impero zarista, continuata fino ai nostri giorni dalle società socialiste-deformate (Cina, Vietnam, Cuba ecc.) mostra a sua volta la possibilità di utilizzi cooperativi (e non-classisti) delle scoperte e pratiche scientifico-tecnologiche, come del resto alcune esperienze alternative nello stesso mondo capitalistico: il "modello Linux" nel campo della programmazione informatica, per fare un solo esempio.

Ottavo snodo: le tesi relative allo "sdoppiamento" nell'utilizzo della combinazione tra scienza naturale e tecnologia e sull'appartenenza di queste ultime alle forze produttive sociali sono state anticipate da Marx 150 anni orsono, seppur in forma non sistematica, specie con il suo discorso londinese dell'aprile del 1856.

Nono contributo teorico. L'atteggiamento generale dei "classici" del marxismo (Marx, Engels e Lenin) nei confronti dei risultati - distinti dal loro utilizzo classista e capitalistico - della scienza/tecnologia è stato di forte apprezzamento, seppur non acritico, collegato poi ad una concezione generale della scienza/tecnologia basata in via preliminare sul realismo epistemologico: e cioè sul pieno riconoscimento dell'esistenza degli oggetti e delle realtà naturali (dalle galassie fino ai quark) in modo indipendente ed assolutamente autonomo rispetto alla riproduzione del genere umano, alla sua pratica e sensazioni/conoscenze di tipo collettivo ed individuale.

Con un ovvia ma importante eccezione, l'esistenza (naturale biologica, in un primo momento), dello stesso genere umano, la Natura non costituisce una "categoria sociale" (come affermava invece il giovane Lukacs di "Storia e coscienza di classe"), ma una realtà oggettiva e dinamica la cui riproduzione è indipendente dalla presenza del genere umano nell'Universo, anche se quest'ultimo può trasformare via via sempre più profondamente le forme concrete della sua riproduzione concreta (ad esempio mandando satelliti nello spazio, arrivando sulla Luna, ecc.).

Il nostro Sole, la Via Lattea, la galassia di Andromeda, (e le altre cento miliardi di galassie esistenti nel nostro continuum spazio-temporale) esistevano e si muovevano nello spazio prima ed indipendentemente dall'Uomo e continueranno ad esistere anche dopo una nostra possibile estinzione; i quark esistevano prima ed indipendentemente dall'Uomo e continueranno anche dopo una nostra possibile estinzione. L'elenco può allungarsi a dismisura, come dimostra proprio la praxis umana, in primo luogo la nostra pratica scientifico-

tecnologica.

Decimo elemento di elaborazione: le pratiche tecnologiche e scientifiche riflettono la dinamica di sviluppo del mondo esterno, ma costituiscono anche la base e la condizione preliminare per la trasformazione di quest'ultimo da parte della nostra specie, processo basato sulla conoscenza sempre più approfondita della Natura.

Le conoscenze accumulate via via dalla protoscienza/scienza e dalla tecnologia pertanto hanno un valore universale e oggettivo (anche se sempre suscettibile di approfondimenti, miglioramenti, correzioni e soprattutto inserimenti in un quadro generale più ampio), trasversale a tutti i modi collettivistici o classisti e valido ed applicabile da tutte le classi, sfruttate o sfruttatrici: quello che varia enormemente è proprio il modo di utilizzo di tali scoperte/invenzioni, cooperativo o classista, bellico o pacifico. "Modello Linux" o "modello Microsoft", per usare una facile distinzione.

Undicesima tesi: all'inizio del terzo millennio non si è in presenza di un "eccesso" di scienza e di tecnologia, ma invece di un "sottosviluppo" di esse e di un loro livello di sviluppo ancora insufficiente per permettere la creazione del comunismo sviluppato (distinto dal socialismo) su scala mondiale.

Dodicesimo contributo: la praxis e la coscienza scientifico-tecnologica, alias "il pensiero" umano tradotto in attività di coscienza e trasformazione della natura, stanno via via esercitando un'influenza crescente, da due milioni di anni a questa parte, sulla "materia", e cioè sui processi di riproduzione dei fenomeni naturali.

Tredicesima tesi: il carattere potenzialmente rivoluzionario ed anticlassista/anticapitalistico del processo di sviluppo della scienza e tecnologia. I loro risultati sono sempre potenzialmente producibili da tutti gli esseri umani, oltre che basati sempre sul "lavoro dei morti" e sulla "cooperazione dei vivi", quindi con una forte carica collettivistica; inoltre l'accumulo continuo, la crescita continua del "lavoro universale" di natura scientifico-tecnologica entra in contraddizione, come processo potenzialmente infinito ed illimitato, con i limiti e le barriere socioprodottrici (e politico-sociali) imposte dal sistema capitalistico, come del resto dagli altri sistemi di matrice classista.

La scienza intesa come "sapere pubblico e controllabile", almeno a livello potenziale, entra in contraddizione con le forme di appropriazione private ed elitarie dei suoi risultati¹.

Penultimo spunto, il prometeismo insito e connaturato alla pratica tecnica e scientifica. Infatti anche la tecnologia più rudimentale del paleolitico permette all'uomo di utilizzare l'"elemento naturale" (Marx) come "organo" artificiale, che la nostra specie "aggiunge agli organi del corpo prolungando la propria statura" (e potenza) "naturale, nonostante la Bibbia" ed i suoi divieti antiprometeici, come rilevò Marx nel primo libro del Capitale analizzando mezzi di produzione e lavoro.

Quattordicesima tesi. Nella concezione marxiana sono considerate forze produttive: 1. La forza lavorativa degli uomini; 2. I mezzi di produzione; 3. Le ricchezze naturali

(Continua a pagina 28)

CUBA, VIETNAM, CINA: È TORNATA LA NEP

di Bruno Casati

S spesso si sente affermare che il comunismo nel mondo è morto e sepolto. E, quando taluno prova sommessamente a dire: “Ma guarda che in Cina, in Vietnam, a Cuba...” costui viene stizzosamente liquidato con frasi del tipo: “Quelli sono ormai paesi capitalisti, solo che manca loro quella libertà che abbiamo noi”. Il bello (o il brutto) è che, simili risposte, che si sono fatte senso comune, provengono sia dalle destre come dalle pallide sinistre riformiste e no che, le une e le altre, hanno fatto propri gli argomenti cari da sempre ai Troskisti. La verità è che nessuno più studia, conosce, approfondisce, pur nell’era di Internet: siamo alla superficialità, se non all’ignoranza, informata. Ma c’è una seconda verità occultata in questo riscontro: per le destre, come è ovvio, e per le sinistre, come non dovrebbe esserlo (ovvio), insomma per tutti i becchini del comunismo, questo in cui viviamo, in Italia ad esempio, è il migliore dei mondi possibile in cui, al massimo, le sinistre possono alzare la voce, ma sul web, rivendicando diritti o esercitandosi nella retorica dei beni comuni. Ed è per questa ragione di fondo - non c’è nessuna società da trasformare radicalmente - che, in Occidente, bisogna ora nascondere ora disinformare sui processi reali di trasformazione in corso attualmente nel pianeta che, fossero conosciuti, ci direbbero che un altro mondo è per davvero possibile, anzi è in costruzione, con i caratteri del socialismo. Intendendo per socialismo la fase di transizione dalla forma capitalistica a quella comunista. Concetto valido anche quando la forma capitalistica è anticipata dalla oppressione coloniale e dalla lotta di liberazione successiva.

Cina, Vietnam, Cuba sono oggi i paesi e i popoli calati dentro quei processi di transizione e, ognuno con le proprie peculiarità, cercano, da un lato, di non ripetere gli errori che hanno portato non alla sconfitta del comunismo, quanto a quella della forma assunta in Unione Sovietica con il cosiddetto “Socialismo Realizzato”, e cercano, dall’altro lato, di riscoprire e riattualizzare quegli interventi che, negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d’Ottobre, si resero necessari per salvare la Rivoluzione stessa. Quegli interventi, racchiusi allora nel progetto di “Nuova Politica Economica”, la NEP, sono, almeno nell’opinione di chi scrive, la linea di condotta di quanti oggi stanno costruendo il Socialismo. Ognuno con la sua NEP.

Ma cosa fu la NEP in quel 1921 in cui decolla? Fu l’insieme di idee e di azioni concrete con cui si cercò di uscire dai problemi immensi che l’immensa Russia si trovò ad affrontare dopo la guerra, dopo l’Ottobre e dopo la Guerra Civile per far affermare la rivoluzione: la carestia; masse sterminate di profughi e orfani in movimento; l’irrisolto della questione fondamentale dei contadini, che erano l’enorme maggioranza del popolo mentre i proletari industriali erano la minoranza; gli scioperi degli operai, come a Pietrogrado, o le rivolte dei soldati come nella fortezza marittima di Kronstadt;

l’accerchiamento pesante dei paesi del capitale. Era quella la crisi che poteva trascinare con sé anche la crisi della Rivoluzione. La NEP, in prima lettura semplificata, fu la liberalizzazione del piccolo commercio privato - “Si facciano circolare le merci” - il lancio della cooperazione, l’avvio di un sistema di economia mista (in cui però si fece largo il “NEPMAN”, ambigua figura di capitalista che si muoveva in una economia controllata dai comunisti). Ma la NEP fu molto di più. Fu una revisione profonda, soprattutto teorica, in quanto si andò ad affermare, e fu una svolta, che al socialismo, anche dopo la presa armata del potere, ci si arriva attraverso la transizione, ed è un percorso lento. Disse Lenin a tal proposito: “Bisogna armarsi di salutare diffidenza verso ogni progresso troppo rapido, verso qualsiasi millanteria... la cosa più nociva è la fretta” (V.I. Lenin, Opere Complete, v 33 p446). Sempre a tal proposito commenta Boffa: “Sono formulazioni che lasciano intravedere come quello che, nelle categorie gramsciane, era il passaggio dalla “Guerra di Movimento” alla “Guerra di Posizione”, si fosse delineato nel pensiero di Lenin non solo per le lotte internazionali ma anche per l’evoluzione interna del Paese” (Giuseppe Boffa, Storia dell’Unione Sovietica, 1917-1941, p 239).

Ma quella non fu una revisione semplice. Anche tra i bolscevichi circolava infatti l’idea che la NEP fosse una resa, così come tra gli avversari della Rivoluzione fosse l’ammissione del fallimento della stessa. Fu l’esito di una battaglia politica serrata. In ogni caso, con la NEP, si spensero i focolai di ribellione e si provò la prima forma di alleanza tra gli operai e i contadini, quella da cui dipendeva il destino stesso del potere comunista in Russia. Fu, in sintesi, la prima attuazione di una politica di pace, non militare, che la Rivoluzione fosse in grado di applicare.

Ma la NEP si spegne già nel 1928, anche se Stalin continuerà a parlarne sino al 1936. Perché è dal ’28 che crollano - vengono fatte crollare - le attività private straniere e no, vengono aboliti quei contratti che consentivano di dare in affitto le imprese, il piccolo commercio non viene a sparire ma si immerge nella clandestinità e quel famoso Nepman viene messo sullo stesso piano dei Kulaki, con quel che ne seguì. In compenso si vara il primo piano quinquennale, si aprono grandi cantieri dell’industria pesante. La transizione della NEP è bloccata. Ritorna il comunismo di guerra. E la guerra si avvicina davvero. Si parla di errori dell’Unione Sovietica, il più grave (forse) è stato proprio quello di non aver recuperato nel dopoguerra - taluno ci provò - il percorso interrotto della transizione, non aver riproposto una nuova NEP. Poi, e si dimentica, ci sono i grandi meriti dell’URSS: aver sconfitto il nazifascismo con un prezzo di vite umane impressionante; l’aver concretamente sostenuto tutti i popoli (con il sacrificio del proprio) che si battevano per sollevare il tallone di

(Continua a pagina 23)

Internazionale: Cuba, Vietnam, Cina: è tornata la NEP - Bruno Casati

ferro del colonialismo; aver fornito sponda alle lotte dei lavoratori dell'Occidente ai quali, proprio perché esisteva l'URSS, la borghesia doveva fare (limitate) concessioni che, oggi, proprio perché non c'è più a Oriente un forte competitore politico, vengono tutte ritornate (e, in Italia, si ritornano con gli interessi).

Chi guarda oggi alla NEP e tipicizza la propria transizione al socialismo secondo la storia, le condizioni, i caratteri del proprio popolo sono appunto i comunisti cinesi, cubani, vietnamiti e, per altri aspetti che andrebbero indagati, sono le primavere latino-americane dove si costruiscono aree di mercato non capitalistico. Insomma nel mondo si sono aperti, con buona pace degli Stati Uniti d'America e dei becchini del comunismo di casa nostra, i laboratori della multipolarità che stanno costruendo, avvicinando, il socialismo. E due miliardi di persone sono in cammino su questa strada.

- Il Vietnam, ad esempio, apre il suo di laboratorio ma solo nel 1991. Perché prima il popolo, già stremato dalla Guerra di Liberazione che termina nel 1975 con la cacciata degli americani da Saigon, deve riprendere le armi con la Cambogia. Al termine delle operazioni militari l'economia del paese è devastata, il suo tasso di crescita è il più basso rispetto agli altri paesi asiatici. Poi la svolta, l'apertura ai capitali stranieri che accorrono non solo per il basso costo della mano d'opera ma per la stabilità politica raggiunta da un paese diretto con lungimiranza dal Partito Comunista che, appunto, marcia con successo sulla strada della sua "nuova Politica Economica".

- Della grande Cina si scrive molto, più a sproposito che a proposito. Qui ci preme solo sottolineare come la Cina fosse diventato, alla fine degli anni Quaranta, il paese più povero del mondo per le aggressioni e le annessioni predatorie dell'Occidente. Ed è questa la condizione che trovano i comunisti nel 1949 quando, sconfitti i nazionalisti, prendono il potere.

Oggi la Cina è la seconda economia del pianeta. Si è realizzato il più grande balzo economico mai visto nella storia stessa dell'umanità.

La svolta, la NEP cinese, viene lanciata da Deng Xiao Ping nel 1979 con un insieme di provvedimenti – il "Socialismo di mercato" – che rispondevano a una parola d'ordine: "Prima riempire i granai, poi pensare alle formule". Si avviano così le "Quattro Modernizzazioni" che reggono su uno scambio: "Tu Occidente vieni a investire in Cina e portaci conoscenze. Io, Cina, ti agevolo, ti metto a disposizione la mia mano d'opera a basso costo, così dò da mangiare al mio popolo e, nel frattempo, accumulo sapere". Il risultato della NEP cinese è oggi sotto gli occhi di tutti, anche se molti guardano solo al Dalai Lama e ad alcuni blogger dissidenti (ben curiosi questi dissidenti cinesi che possono parlare, scrivere, farsi intervistare!). In ogni caso è il Partito Comunista Cinese che, oggi, cosciente delle contraddizioni insite in una corsa al benessere troppo accelerata, invita a considerare la Cina ancora come "Paese in via di sviluppo, tuttora collocato nella fase primordiale del socialismo" (dal dispositivo finale del

XVII Congresso del PCC).

Più interessante, e meno nota, è la svolta che viene oggi impressa all'economia cubana. Cuba è un paese unico al mondo: non esiste altro paese che abbia resistito all'assedio posto dagli USA, che è il più lungo mai posto nella storia moderna. Cuba ha resistito al "bloque" come ai cinque uragani devastanti che hanno spazzato l'isola negli ultimi dieci anni, come ha resistito al terrorismo che ha assassinato 4000 cittadini cubani. Cuba ha soprattutto saputo resistere, con il "Periodo Special", quando, più o meno venti anni fa, l'Unione Sovietica, che allora andava dissolvendosi, ha interrotto improvvisamente il rapporto commerciale esclusivo che aveva con l'Avana. Cuba, dall'URSS, importava merci ma anche i limiti, e lo sapeva, tant'è che solo qualche anno prima, nel 1986, aveva avviato la campagna della "Rettifica degli Errori" con cui si proponeva di ridurre gli apparati burocratici e di decentrare poteri ai territori. Il "Periodo Special", però, rallenta quel processo che, solo oggi, viene robustamente rilanciato con il 6° Congresso dell'Aprile 2011, ricorrenza del 50° anniversario della vittoria di Playa Giron, in cui si varano una serie di riforme tese a salvare l'economia e la rivoluzione. E' la NEP cubana, un progetto le cui linee guida sono state discusse da ben 9 milioni di cittadini su 11 milioni, dove si combinano elementi fondamentali di socialismo con elementi di capitalismo. E' il Partito Comunista che controlla le "Ature Strategiche" – le chiavi dell'economia, dell'impresa pubblica o privata, cubana o straniera – nell'obiettivo dello sviluppo economico. E quelle riforme, annunciate e poi raffreddate dal "Periodo Speciale", vengono riprese, riconoscendo che non tutti i limiti sono imputabili al blocco: bisogna quindi dar forza alla piccola impresa e all'artigianato, bisogna ridurre il peso dell'enorme apparato statale improduttivo, bisogna attrarre (come Vietnam e Cina) investimenti esteri. E il cammino verso il socialismo prosegue con questo cambio di velocità e di impianto.

Che sintesi si può trarre dal nostro Osservatorio se si guarda con pari onestà sia a questi laboratori (e non ho affrontato quelli latino-americani) che alla situazione dell'Italia e dell'Europa? Che mentre in Italia, in Europa e altrove, siamo dentro una fase di declino del capitalismo storico (che può sempre rivalizzarsi), in altre parti del pianeta si sta ridefinendo un nuovo baricentro dell'economia e costruendo una società di mercato non capitalistico. La sfida persa dall'Unione Sovietica riprende su un altro terreno. Avrà successo questa sfida? Può averlo se, alla lotta dei popoli che si battono per il proprio benessere sulla strada del socialismo, si accompagna la lotta per inserire elementi di socialismo nei paesi dove domina il capitalismo. Dopo la Liberazione ci provarono il PCI e Togliatti, per il quale il perno di una transizione socialista dell'Italia era la Costituzione Repubblicana. Vi riprovò Berlinguer, ma fu sconfitto dal governismo migliorista del suo stesso partito. Riprendere questi temi non è il supplizio di Sisifo ma il nostro compito. ■

Memoria Storica

UN PRIMO E BREVE RICORDO DELLA VITA DEL COMPAGNO ANTONIO COSTA

La Redazione

Operaio, si iscrive giovanissimo al PSI, aderendo alla corrente di Lelio Basso. Svolge attività sindacale e diviene membro della Segreteria provinciale della FILZIAT-CGIL (Alimentaristi). Lavora con Osvaldo Muzzana (Segretario) ed Elisa Milanato. È membro del Direttivo della Camera del Lavoro.

È tra i fondatori del PSIUP, insieme a Vecchietti e Valori e diviene Segretario della Federazione di Milano.

Nel 1970 viene eletto Consigliere comunale di Milano per il PSIUP, con il Prof. Cesare Musatti.

Nel 1975 e nel 1980 viene riconfermato Consigliere eletto nelle liste del PCI. Diviene Assessore al Personale e all'Economato nella prima Giunta di Sinistra con sindaco Tognoli.

Successivamente fa parte della Segreteria provinciale del PCI.

Nel 1989 diviene vice-presidente dell'Associazione regionale dei Circoli cooperativi aderenti alla Lega delle Cooperative. In questa qualità è membro del Direttivo provinciale della stessa Lega.

Nel 1992 aderisce a Rifondazione comunista ed entra nella segreteria provinciale.

Fino all'ultimo è stato membro dell'Esecutivo del Centro culturale Concetto Marchesi.

È stato tra i fondatori e tra i componenti della redazione della rivista "Gramsci oggi".

Recentemente a seguito della pubblicazione del libro "ricostruire il partito comunista" e degli esiti del congresso si è iscritto al Partito dei Comunisti Italiani.

Come si vede una vita tutta votata alla militanza ed alla lotta politica per cambiare la nostra società, per costruire una società socialista, una convinzione che non gli è mai venuta meno nonostante le vicissitudini ed anche le sconfitte che abbiamo subito e nonostante il periodo difficile che stiamo attraversando.

Una vita che ha messo in luce le sue doti di dirigente politico e sindacale, ma anche le sue grandi qualità umane apprezzate sia dai compagni che da tutte le persone che lo hanno conosciuto.

Quando circa 2 anni fa è capitato che si recasse ai gruppi consiliari per partecipare ad alcune riunioni, dopo ben 25 anni dai tempi in cui era stato Assessore al personale, molti lavoratori del comune, vedendolo, accorrevano a salutarlo calorosamente chiamandolo ancora "assessore", non c'è riconoscimento più grande del proprio operato che la stima delle persone, ed in particolare dei lavoratori, che ti hanno conosciuto, ancora di più se questa stima si rafforza anziché diluirsi con il passare degli anni.

Una mente acuta quella di Antonio, rafforzata da una

grande cultura, da una sete continua di sapere, conoscere, approfondire che è propria normalmente dei giovani che cominciano a scoprire il mondo, che invece in lui è rimasta immutata per tutta la vita.

Non faceva in tempo ad uscire un libro, o un film, degni di nota che lui lo aveva già letto o già visto e ti chiedeva cosa ne pensavi e ti coinvolgeva in una discussione.

Ma non era il suo un sapere fine a se stesso, non era astratto piacere per la cultura ed il mondo delle idee, era un sapere finalizzato sempre a capire il mondo e la società in cui viveva per agire e per cambiarla.

Aveva anche un certo gusto della "provocazione", nei suoi interventi, ma anche nelle discussioni personali, ci infilava la battuta o il ragionamento sul filo del paradosso che però serviva sempre a stimolare una riflessione o un approfondimento negli interlocutori, e finivano spesso per suscitare una discussione da cui si usciva rendendosi conto di aver messo a fuoco alcuni aspetti che fino a quel momento non si erano considerati.

Nel prendere la sua ultima tessera ci ha tenuto a sottolineare il suo dispiacere nel non poter accompagnare ad essa una adeguata militanza, e questo era stato anche uno dei motivi che avevano ritardato la sua decisione, nonostante io gli sottolineassi il grande valore che aveva per molti compagni il solo fatto della sua adesione ed il contributo che poteva dare sul piano dell'analisi e della elaborazione politica, anche solo partecipando, quando poteva, alla discussione negli organismi dirigenti del partito rimaneva, comunque, perplesso perché per lui la politica era sinonimo di militanza.

Sono anche piccoli episodi come questo che fanno capire come mai Antonio ed altri compagni della sua generazione e di quelle che lo hanno preceduto hanno saputo costruire un partito che ha avuto una grande capacità di incidere e cambiare la realtà italiana, di scrivere da protagonista la storia del nostro paese.

È anche per questo che la sua assenza crea un vuoto che non è colmabile non solo tra i compagni che lo conoscevano e che avevano con lui un forte legame di amicizia, ma anche per quel percorso di ricostruzione del partito comunista, che lui fortemente condivideva e che senza di lui sarà un po' più difficile. ■



Proposte per la lettura e Iniziative

Il Risorgimento: un'epopea? Per una ricostruzione storico-critica

(a cura di Cristina Carpinelli e Vittorio Gioiello)



La decisione di pubblicare questo libro, avvalendosi del contributo di studiosi e ricercatori di vario profilo, è frutto di una discussione maturata all'interno della redazione della rivista on-line Gramsci oggi.

A fronte della mole di scritti, celebrazioni, dibattiti, ecc., in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, nella quasi totalità contrassegnata da caratteri apologetici e agiografici, si è ritenuto necessario rimettere l'analisi storica con i piedi per terra.

È evidente che il riferimento non poteva che essere, innanzitutto, la chiave di lettura che Gramsci fornisce di quel periodo storico, non limitandosi tuttavia a quella visione critica, ma ampliando l'orizzonte ad autori e scritti che mettersero in evidenza i limiti storici e i conflitti, tuttora irrisolti, che hanno caratterizzato il processo che ha portato alla nostra unità nazionale.

All'interno di questo quadro, i diversi saggi che compongono questo libro cercano di fornire un panorama complessivo del Risorgimento italiano attraverso una ricostruzione storico-critica. Come ha scritto, infatti, l'autrice di uno dei saggi, "Il sogno di un'Italia unitaria, pacificata, capace di accontentare e liberare tutti, che ci è stata consegnata in occasione del Centocinquantesimo, non corrisponde alla realtà".

Descrizione dell'immagine e fonte da cui è stata presa:

La carta raffigura il nascente Stato Italiano rappresentato dalla figura di Garibaldi, che infilato nello stivale, sembra allontanare il Papa Pio IX. La carta proviene dall'opera "Geographical Fun or Humorous Outlines of Various Countries", pubblicata nel 1869 da Harvey William (dottore e giornalista), ed è stata tratta dal catalogo "antica cartografia d'Italia" (1861-2011), uscito in occasione delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, a cura dell'Associazione Giovane Europa (www.associazionegiovaneuropa.eu) - Collezione cartografica di Gianni Brandozzi (Ascoli Piceno), stampa Fast Edit, Acquaviva Picena.

ZAMBON Editore - euro 18,00

Proposte per la lettura e Iniziative

Cina

Politica estera e finanza mondiale

ASSEMBLEA PUBBLICA

SABATO 23 GIUGNO - ORE 14.30

PRESSO LA SEDE DEL P.d.C.I.

VIA MONTE LUNGO NR. 2 - MM1 TURRO

PRESIEDE

SERGIO RICALDONE

COMITATO CENTRALE DEL P.d.C.I.

INTERVERRANNO

GIANFRANCO BELLINI

PORTAVOCE ASSOCIAZIONE PRIMO OTTOBRE

DIEGO ANGELO BERTOZZI

COLLABORATORE DI MARX21.IT

ROBERTO SIDOLI

REDAZIONE "LA CINA ROSSA"



PROMUOVE:

L'ASSOCIAZIONE "PRIMO OTTOBRE" DI AMICIZIA ITALO-CINESE

cellulare: 3420405360

e-mail: gf.bellini@gmail.com

Attualità: Sul crollo della destra, il governo Monti e il ruolo della sinistra - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 4)

tutto sul piano della iniziativa politica, con tutte le forze della sinistra che si oppongono al governo (quindi SEL e IDV), basata sul programma proposto dalla FIOM, integrato magari con altri punti che sappiano parlare a tutti i settori sociali oggi fortemente colpiti dalla crisi in

particolare a quel 35% (che sono oltre il 50% al sud) di giovani disoccupati e senza prospettive per il loro futuro. È in questo contesto che deve continuare anche il nostro lavoro per la ricostruzione ed il radicamento del Partito Comunista senza il quale sarà difficile conseguire anche quegli obiettivi di cui abbiamo parlato poco sopra. ■

Attualità: La società italiana si cucina il solito insipido minestrone - Tiziano Tussi

(Continua da pagina 9)

poi? Il Paese si avviluppa in un nulla totale.

Necessiterebbero:

- 1) parole e discorsi chiari.
- 2) farli arrivare alle orecchie dell'uomo comune.
- 3) farli arrivare spesso, sempre.
- 4) avere idee alternative al sistema capitalistico marcio e iniquo.

Il tutto sembrerebbe/potrebbe portare a ciò che storicamente è sempre stata l'alternativa teorica e pratica possibile, al comunismo. Ma il disastro che ci sta alle spalle pare impedire qualsiasi semplicità di proposta in questo senso. La storia lascia segnali, ricordi e macerie continuamente, non insegna nulla ma pesa tantissimo. Capirlo significa anche capire come fare politica ora nel 2012. ■

Attualità: La società italiana si cucina il solito insipido minestrone - Tiziano Tussi

(Continua da pagina 11)

film è e rimane un film, certo un film di denuncia, fatto di scene crude e violente forse ancora più sferzante perché sappiamo che quel sangue sulle pareti della palestra non è un'invenzione cinematografica. Molti spettatori hanno probabilmente seguito nel tempo con attenzione i fatti di Genova anche negli sviluppi giudiziari che sono seguiti, ma altrettanti hanno solo visto i telegiornali di quei giorni, letto gli articoli sui quotidiani. Poi tutto si è diluito col tempo, l'attenzione dei mass media ha preso velocemente altre strade e si è fatto di tutto per insabbiare e far dimenticare perché ciò che accaduto è troppo per un popolo civile e moderno.

Ecco il motivo per cui questo film che esce dopo dieci anni di quasi totale oblio e silenzio aiuta tutti noi adulti, e soprattutto i giovani, a non dimenticare, a riflettere sui

meccanismi che regolano le relazioni tra gli uomini ed il potere, relazioni che troppo spesso non sono come dovrebbero mettendo perciò in discussione gli ideali di giustizia e equità che devono stare alla base della vita sociale di ogni paese democratico. Al termine della visione si esce storditi, con meno certezze di quando si è entrati, ma un po' più coscienti e saggi! ■

*Diaz, di Daniele Vicari, con Elio Germano, Claudio Santamaria, Jennifer Ulrich, Italia/Francia/Romania, 2012, 120'

Alla fine di maggio è stata organizzata una proiezione del film Diaz per i parlamentari. Risultato: su più di novecento onorevoli solo 13 sono andati a vederlo, poco più dell'1%. (Fonte Il fatto quotidiano, l'unico giornale, a mia conoscenza, a darne notizia) E poi dice che uno si butta a sinistra! (Totò e i re di Roma, 1951)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Berlinguer, luci e ombre al di là del mito - S. Ricaldone

(Continua da pagina 14)

governo, di sviluppo economico e di rinnovamento sociale e di difensori della pace usando con molta lungimiranza la stessa arma analitica di sempre, il marxismo leninismo. Il che non lascia molti dubbi su chi stia vincendo le sfide politiche e sociali del mondo di domani.

Il recente incontro al Centro C: Marchesi di Milano è stato un primo, positivo confronto tra i compagni del PRC, PdCI, Fiom, circoli on-line, ecc. sul tema dell'unità dei comunisti e della ricostruzione del partito. Su Berlinguer e il nostro passato prossimo abbiamo

indugiato non poco. Ma la materia su cui riflettere è molto più ampia e l'orizzonte temporale della nostra ricerca va allargato: dalla Comune di Parigi, alla Rivoluzione d'ottobre, dalla sconfitta del nazifascismo alle grandi rivoluzioni asiatiche, ai movimenti ant imperialisti che stanno cambiando, non solo la geopolitica dell'Africa e dell'America Latina, ma anche i rapporti di forza planetari tra imperialismo e forze di progresso. Sono soprattutto questi i passaggi d'epoca e i soggetti dai quali trarre insegnamenti utili e le chiavi di lettura del nostro futuro. ■

* Già pubblicato su WWW.marx21.it



Notizie varie

(Continua da pagina 19)

una domanda dei beni e dei servizi prodotti" Monti all' European business summit – il Manifesto on line 26 aprile 2012 – altra perla di saggezza, una novità assoluta in fatto di analisi e di proposte liberiste.

Napolitano e il successo dei grillini «Boom? Io ricordo solo quello degli anni 60» (varie fonti, 8 maggio 2012) – rimando alla risposta di Grillo, oppure si tratta di un caso palese di smemoratezza sul tempo recente.

Grillo sul blog: «Nonostante le bombe arriveremo a Roma» *Ottime probabilità di un ritorno della stagione stragista – ovvero a lui Lenin gli fa una pippa.* (varie fonti, 27 maggio 2012)

Da un'intervista Del Sole 24ore, supplemento libri, di domenica 10 giugno - All'ultima domanda Giuliano Pisapia risponde: " comunque prima di addormentarmi mi concedo sempre cinque pagine di topolino." Vista l'ottima riuscita della sua amministrazione a Milano gli possiamo consigliare di guardare, prima di addormentarsi, anche qualche spezzone di "pippi calze lunghe".

T.T.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Microsoft o Linux? - R.Sidoli - M.Leoni - D.Burgio

(Continua da pagina 21)

e le forze naturali utilizzate dall'uomo; 4. La scienza 5. Le forme e i metodi dell'organizzazione del lavoro e della produzione. Si distinguono le forze produttive, da un lato in materiali e spirituali (uomo e scienza), dall'altro in naturali e create dall'uomo. Ora, Marx vede proprio nell'uomo con le sue conoscenze, le sue esperienze di lavoro e le sue abilità, la componente più importante delle forze produttive: l'uomo mette al servizio le altre componenti delle forze produttive e crea preliminarmente gran parte di esse.

Le conoscenze tecnico-scientifiche degli uomini sono pertanto la "gemma" più preziosa del "tesoro" costituito dalle forze produttive sociali, entrando a far parte della produzione per il tramite di macchine, apparecchiature, impianti, e dell'organizzazione scientifica della produzione, ma soprattutto grazie agli uomini, che detengono il sapere e sono preposti alle operazioni produttive.

Il libro in via d'esposizione si fonda sulla teoria generale dell'effetto di sdoppiamento. In base ad essa si può constatare che, a partire dal 9.000 a.C. nell'area

euroasiatica, lo sviluppo qualitativo delle forze produttive e della scienza/tecnologia ha raggiunto un salto di qualità tale da permettere da un lato al genere umano la produzione per la prima volta di un surplus costante ed accumulabile (uguale era del surplus, che dura fino ai nostri giorni), e dall'altro la riproduzione simultanea – a livello potenziale oltre che reale, in presenza di una parità approssimativa nel grado di maturità qualitativo delle forze produttive – sia di rapporti sociali di produzione collettivistici che di relazioni di produzione classiste, fondate invece sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.■

Note:

1- G. Giorello, in L. Geymonat e G. Giorello, "Le ragioni della scienza", edizioni Laterza, p. 53

N.B.= Il libro "Microsoft o Linux", l'effetto di sdoppiamento nella scienza e tecnologia, verrà pubblicato agli inizi del 2013, per aprire una discussione sull'importante tematica del "lavoro universale" (Marx).

DEMOCRAZIA AL LAVORO

LA LIBERTÀ OPERAIA E LE LIBERTÀ DI TUTTI!

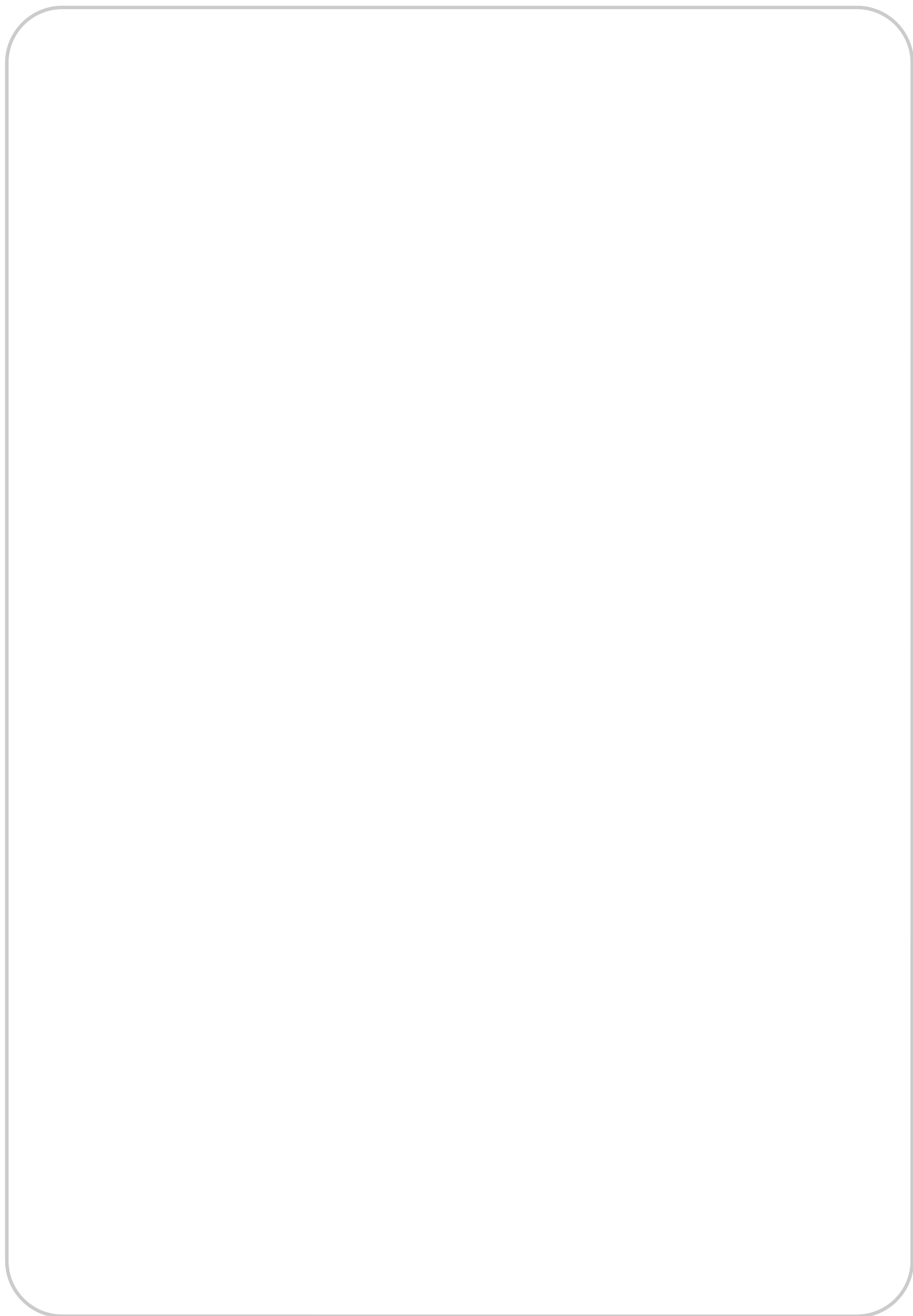
CAMPAGNA NAZIONALE E INTERNAZIONALE PER I DIRITTI E LE LIBERTÀ SINDACALI IN FIAT: FIRMA ANCHE TU!

La Fiom lancia, insieme alla campagna nazionale **IO VOGLIO LA FIOM IN FIAT**, una campagna internazionale di raccolta firme attraverso il sito Labourstart. Infatti la Fiat, con l'accordo separato che estende a tutto il gruppo i termini dell'accordo di Pomigliano e cancella tutti gli accordi aziendali e il contratto nazionale, non viola solo il diritto del lavoro italiano, ma anche due convenzioni internazionali della Organizzazione internazionale del lavoro, la n. 87 sulla libertà di associazione e la n.98 sul diritto di organizzazione e contrattazione collettiva, entrambe ratificate dal Governo italiano.

L'invito a firmare, viene inviato da Labourstart in più lingue, compreso l'italiano, a decine di migliaia di indirizzi di sindacalisti/e e attivisti/e sindacali. Oltre all'appello c'è un breve messaggio che arriva agli indirizzi mail del Ministro del Lavoro.

Per firmare invia un messaggio a:

segreteria ministro fornero@lavoro.gov.it - fiominfiat@gmail.com - Oppure vai direttamente sul sito: www.fiom.cgil.it



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org